

Ricerca

4-5.2001
QUADERNI 2

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



Il prossimo lontano

narrare le differenze per costruire il dialogo
nella società multiculturale

Atti del 55° Congresso Nazionale della F.U.C.I. (II parte)

Sommario

Il 28, 29 e 30 aprile 2000, a Padova, la F.U.C.I. celebrava il 55° Congresso Nazionale della Sua storia sul tema del multiculturalismo.

Dopo aver pubblicato la prima parte degli atti nel numero 1 di *Quaderni (Ricerca 2-3)*, proseguiamo con il secondo momento dedicato alla Società, tenuto al Teatro Antonianum il mattino del 30 aprile, e il momento dedicato all'Università, tenuto alla Sala dei Carraresi nella Fiera di Padova, durante l'iniziativa Civitas.

In questa occasione pubblichiamo anche il saluto introduttivo dell'Assistente Ecclesiastico Nazionale, tenutosi il pomeriggio del 28 aprile presso l'Aula Magna del Bo'.

Luciano Violante, Presidente della Camera dei Deputati

Emanuele Rossi, Scuola Superiore Sant'Anna di Studi Universitari e di Perfezionamento di Pisa

Roberto Artoni, Università Bocconi di Milano

Flavia Lattanzi, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali *Guido Carli*

Luciano Guerzoni, Sottosegretario del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica

Silvana Monti, Università di Trieste

Andrea Cammelli, Università di Bologna, Responsabile Nazionale ALMA LAUREA

Domenico Jervolino, Università Federico II di Napoli

Apertura del Congresso

Saluti dell'Assistente Ecclesiastico - pag. 3
Appello per la pace - pag. 4

Società

*I diritti nella società plurale:
società, economia e politica*

Relazione della Presidenza - pag. 5
Luciano Violante - pag. 7
Emanuele Rossi - pag. 12
Flavia Lattanzi - pag. 16
Roberto Artoni - pag. 21

Università

*Cambiare l'Università
per una nuova idea di formazione*

Relazione della Presidenza - pag. 22
Luciano Guerzoni - pag. 24
Silvana Monti - pag. 26
Andrea Cammelli - pag. 29
Domenico Jervolino - pag. 33

Una nota sui testi

La maggior parte dei testi sono correzioni effettuate dai relatori sulla base della sbobinatura degli interventi tenuti al Congresso.

Il testo della Prof. Lattanzi è pubblicato senza la revisione dell'autrice.

Il testo del Prof. Jervolino è stato concesso dall'autore senza revisione

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: 066875621
Telefax: 066861948
www.fuci.it
e-mail: fuci@email.telpress.it
fuci.pn@tiscalinet.it
ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Paola Raffaello
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Simona Borello
cond.fuci@tiscalinet.it

Registrazione Tribunale di Roma n. 361
del 10 luglio 1985

PRESIDENZA NAZIONALE
DURANTE IL CONGRESSO 2000
Paola Raffaello, Giulio Zanella,
Angelo Bottone, Chiara Martini,
Annamaria Lombardo, Giuseppe Palazzolo, Michele Faioli,
don Andrea Decarli

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l.
Via G. Lorenzoni, 19
00143 Roma

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L.60.000
sostenitore: L.200.000
Fascicolo unitario: L. 5.000
Versamento su ccp n. **35038009**, intestato a FUCI, via della Conciliazione 1 - 00193 Roma (indicando la causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
11 maggio 2001

Saluto dell'Assistente

Andrea Decarli

Un saluto affettuoso di benvenuto a voi carissimi fucini e fucine di ogni parte d'Italia, agli ex fucini e fucine, a voi amici e amiche di ogni età che avete voluto essere presenti a questo momento importante per la Federazione.

Un particolare saluto ai fratelli **assistenti** presenti, con i quali condividiamo la gioia e l'impegno del ministero a servizio di questi giovani: so quanto è difficile ritagliarvi lo spazio per partecipare agli appuntamenti nazionali, e vi ringrazio per essere qui; saluto con riconoscenza Sua Eccellenza **mons. Mattiazzo**, vescovo di questa Diocesi che ci accoglie, e in lui rivolgo un saluto a tutta la comunità cristiana che vive a Padova, desidero anche salutare i fratelli delle **altre confessioni cristiane e le comunità ebraica, musulmana e buddista** di Padova con le quali ci incontreremo nel momento celebrativo interreligioso di sabato sera; saluto Sua Eminenza **card. Tonini**, che ha voluto farci dono della sua presenza e presiederà il primo momento liturgico del nostro Congresso; saluto i vescovi presenti e i vescovi della regione Triveneta assieme al loro Patriarca **card. Marco Cè**; rivolgo un saluto cordiale alla città di Padova e alla sua **Università**, qui rappresentate dalle

autorità civili e accademiche, dal sindaco e dal rettore, che ringrazio per la loro presenza e l'attenzione riservata al nostro Congresso. Un saluto ed un ringraziamento particola-

re agli amici del **gruppo di Padova** e a don Roberto che hanno lavorato molto per preparare questo appuntamento e riservarci una degna accoglienza. E infine un grazie anche a tutti i **relatori** che interverranno per aiutarci nella nostra riflessione.

Dopo 17 anni, la F.U.C.I. torna a riunirsi in Congresso a Padova, città insigne e sede di una Università ricca di gloriosa tradizione. Nel gennaio del 1983 si celebrò qui infatti il 46° Congresso Nazionale dal titolo: *Cultura e speranza nell'età della crisi*. Si sentì allora il bisogno di un richiamo alla **speranza** per un tempo che appariva segnato dalla crisi dei grandi sogni utopici degli anni sessanta e settanta.

Questa stessa speranza sento il desiderio di ribadire oggi come sfida incessante e non superata del nostro tempo. Alle soglie del Terzo Millennio ci troviamo spinti ad inventare nuovi modelli di convivenza, a ripensarci al plurale e ad entrare in un nuovo paradigma di interpretazione delle diversità culturali e religiose: tutto ciò carica il nostro **tempo di attese** ma insieme lo appesantisce di un sofferto senso di stanchezza per la complessità che rende difficile ogni passo nella costruzione di un mondo più umano. I frequenti sgambetti della storia che smentiscono i segni positivi intravisti o scoraggiano per le difficoltà, più numerose e profonde del previsto, che bloccano i percorsi virtuosi avviati, rischiano di spegnere anche in noi giovani l'entusiasmo e l'iniziativa: perciò abbiamo bisogno di speranza.

Essa non è un facile ottimismo basato sulle forze umane; è l'energia indistruttibile che si radica nella **promessa di Dio** che non verrà meno e che per noi cristiani è già anticipatamente compiuta nella Pasqua di Cristo, che abbiamo appena vissuto. L'anno giubilare, annuncio di un tempo di riconciliazione fondato sulla fede nel coinvolgimento di Dio nella nostra storia, esige e sostiene la determinazione ad individuare e percorrere strade praticabili per realizzare maggior **giustizia e pace**.

E i gesti profetici del Papa, nella celebrazione del perdono e nel viaggio in Terra Santa, costituiscono un antidoto potente al pessimismo e ci confermano nella convinzione che Dio prepara, attraverso questi processi, un altro capitolo della storia della salvezza. Esso però, come sempre nell'economia della salvezza, non passa sopra le nostre teste, ma **attraverso di**



don Andrea Decarli

noi, intrecciandosi col gioco complesso della libertà umana. Tocca dunque a noi, sorretti dallo Spirito che suggerisce discretamente le vie di Dio, discernere su quali strade camminare, quali paradigmi nuovi assumere e di quali lezioni del passato fare tesoro (perché, a ben guardare, anche in tema di incontro e convivenza tra culture diverse, la Storia ha da insegnarci molto più di quanto possiamo immaginare nella superficiale pretesa di voler ricominciare sempre da zero).

Affrontare il tema difficile e di scottante attualità della **convivenza** nella società multiculturale è prendere coscienza della complessità e insieme riconoscere che la questione si gioca fundamentalmente sul terreno culturale. Dalle secche di approcci approssimativi, superficiali e di puro pragmatismo, dalle derive di ripiegamenti egoistici, violenti ed intolleranti, dai vicoli ciechi di una politica spesso carente di spessore culturale e di respiro ampio, può farci uscire solo l'impegno serio di **un approfondimento culturale** e soprattutto una decisa e diffusa **opera formativa**.

Ecco perchè ci è sembrato che il tema investa a pieno anche la realtà universitaria (soprattutto in questo tempo in cui l'Università italiana si sta ripensando e ristrutturando) e abbiamo voluto affrontarlo dandogli spessore culturale e ribadendo la centralità della questione formativa.

Come in tutte le svolte di civiltà c'è infatti anzitutto bisogno di formazione, che non è indottrinamento su contenuti che noi stessi riconosciamo spesso inadeguati e incerti, ma capacità di **attrezzare alla ricerca**. Educare persone capaci di dialogo non ideologico e neppure banale, formare coscienze solide e coraggiose -capaci di pensare in grande e di agire con la pazienza dell'agricoltore, il quale accompagna con attiva perseveranza i processi di crescita di una realtà di cui non è padrone ma servitore-, preparare intelligenze robuste e aperte, flessibili e profonde -disposte a non lasciarsi scandalizzare dalla diversità e dalla difficoltà di sintesi, ma capaci di creatività-, e coscienze umili, formate ad una spiritualità esodale, la spiritualità del pellegrino (come ci ricorda costantemente quest'anno giubilare).

Il *prossimo lontano*, nell'ossimoro scelto come titolo di questo Congresso, si esprime la **paradossalità** della nostra condizione in una società che abbate progressivamente le barriere delle distanze spazio-temporali (il lontano si fa prossimo), ma rischia di veder innalzarsi negli spazi ri-

stretti della prossimità, invalicabili muri di distanza fatta di paure e pregiudizi, di ignoranza e di intolleranza (il prossimo che si fa lontano).

La sfida culturale si gioca nella capacità di costruire un dialogo a partire dalla consapevolezza che esso esige qualcosa in comune, ma che non può darsi senza l'**accoglienza** della radicale alterità dell'altro: l'ascolto cordiale del narrarsi delle differenze, allora, può aprire la strada di una convivenza non omologata o conflittuale, ma conviviale.

Il terzo Millennio come diceva Italo Mancini, deve essere il tempo della **coesistenza dei volti**: "La domanda sul futuro - scriveva - è quella legata alla comunione dei volti, a cosa ci sia da fare e da patire nel vivere faccia a faccia con il volto degli altri".

L'augurio è che in questo Congresso, e a partire da questo Congresso, secondo la tradizione fucina, si attivino seri percorsi di riflessione e di coinvolgimento: non ci illudiamo che i problemi si risolvano con un superficiale irenismo, ma sappiamo e vogliamo impostarli con il **rigore critico** della riflessione e del confronto serio e aperto, senza per altro dimenticare di intrecciare alla corrente fredda della razionalità, la corrente calda delle relazioni amicali e della carità, capace di dischiudere orizzonti insperati.

Buon lavoro!

*Il testo che segue è tratto dall'appello per la pace
Continuiamo a sognare, letto durante l'incontro
interreligioso della sera del 29 aprile.*

...La nostra coscienza di credenti ci interpella a riflettere e a preparare nel presente le condizioni per la convivenza pacifica e collaborativa tra persone di diversa fede religiosa: sentiamo l'urgenza di offrire al mondo la testimonianza che le religioni, spesso nel passato, ma purtroppo, dolorosamente, anche oggi, per fraintendimenti e strumentalizzazioni da parte dell'uomo, sono state causa di divisioni e di guerre, possono e debbono essere, secondo la volontà di Dio, grandi vie e strumenti di pace. Siamo convinti che l'odio, la guerra e l'intolleranza non appartengono all'essenza di alcuna religione, ma che essere credenti è servire la pace; crediamo che dal profondo delle nostre tradizioni religiose, scaturisce una "forza debole" che può cambiare il mondo. (...) Ci impegniamo, come studenti, a dare un fattivo contributo perché le nostre università diventino sempre più accoglienza sincera, luoghi di vero e rispettoso dialogo interculturale, di appassionata ricerca della verità che ci unisce e di concreta disponibilità a conoscerci meglio nelle nostre diversità, perché la cultura sia sempre più terreno di convergenza e non di esclusione...

I diritti nella società plurale: società, economia e politica

Presidenza Nazionale

I diritti nella società plurale: società, economia e politica

In questi giorni abbiamo spesso richiamato il titolo del nostro congresso *-Il prossimo lontano-* come base di partenza per le nostre riflessioni. Anche per il tema che oggi affronteremo *-i diritti nella società plurale-* il paradosso contenuto nel titolo ci viene in soccorso e ci indica alcune prospettive significative. La "prossimità" è una delle maggiori figure con le quali le realtà umane si sono organizzate: la prossimità non tanto in senso geografico, ma intesa come **vicinanza sostanziale**, come il legame di inclusione reciproca che vincola gli uomini come le parti in un corpo vivente. A questo punto interviene però la determinazione della lontananza, che permettendoci - in certo senso - di prendere le distanze dal prossimo, ci introduce al concetto di **alterità e diversità**. Abbiamo affrontato ampiamente queste considerazioni nelle tesi e nei dibattiti di questi giorni. Ma in che maniera queste riflessioni ci vengono in aiuto quando affrontiamo il tema dei **diritti nella società globale e plurale**? Ha scritto Ulrich Beck: "Ormai da tempo viviamo in una società mondiale, e con ciò si intendono due circostanze fondamentali: da una parte la totalità dei rapporti sociali e politici organizzati in maniera non nazional-statale, dall'altra l'esperienza di vivere e agire al di là dei

confini. L'unità di Stato, società e individuo che la prima modernità presuppone si dissolve". Al di là dei sempre presenti rischi di una mitologia della globalizzazione, ecco dunque che le nozioni di prossimità e lontananza **implodono** sotto la spinta della modernità accelerata e **si riaggregano** in nuove modalità: ci sentiamo più prossimi a quei lontani che condividono con noi l'inclusione in una struttura economica, culturale e politica omogenea, anche se lo spazio fisico e nazionale ci separa. Al contrario impreviste differenze culturali e religiose ci dividono dai lontani che si sono avvicinati alle nostre città. Che cosa condividere con costoro - che sono a loro volta plurali, dalle molteplici identità e appartenenze (come noi del resto)? Su quali **basi etiche** costruire i diritti nella società plurale? Come riscrivere le regole di un patto comune di convivenza in una società multiculturale, in cui la cittadinanza non coincide con la nazionalità? Scriviamo nelle Tesi: "L'immigrazione ha da sempre posto il problema dell'integrazione nella cultura locale. Tuttavia non è plausibile pensare ad una integrazione intesa come omologazione nel momento in cui sono intere comunità che emigrano. In questo caso si pone piuttosto un serio problema di cittadinanza, oltre che un dovere di apertura e di accoglienza. Per questo è necessario riflettere sul senso della cittadinanza in società non più culturalmente omogenee. La cittadinanza non è semplicemente uno status giu-

ridico da cui discendono una serie di diritti e doveri. Più in profondità essa costituisce una forma di identità, una manifestazione dell'appartenenza ad una comunità culturale e politica. In un contesto multiculturale queste categorie *-appartenenza e comunità culturale-* risultano evidentemente problematiche e non prive di contraddizioni". La **cultura dei diritti** della società occidentale si trova di fronte a nuove sfide. Ci ha ricordato ieri il prof. Rusconi, che la nozione dei diritti fondamentali (libertà, dignità e minimo vitale) rimane un punto fermo anche in questa prospettiva, perché rappresenta il fondamento stesso dell'ordinamento democratico. Non si possono negare tali diritti a nessun immigrato, anche se clandestino, così come è necessario pretendere l'osservanza di tali diritti anche da parte dei nuovi arrivati. Esistono poi i diritti alla propria **identità culturale** e alla particolarità storica della propria origine, in quanto individui ed appartenenti ad una comunità, che trovano importanti punti di riferimento negli **artt. 3 e 8** della nostra Costituzione. A questo punto la domanda è: quale politica di riconoscimento si può mettere in atto per permettere di narrare le differenze, senza però instaurare pericolosi processi di segregazione ed etnicizzazione del territorio? Questi diritti trovano un importante banco di prova proprio nell'applicazione alle

minoranze, in quanto sono nati per mettere valori essenziali al riparo della tirannia delle maggioranze e del mercato.

Ma l'applicazione di tali diritti investe sicuramente anche i concetti di integrazione ed esclusione sociali: "è evidente -diciamo ancora nelle Tesi- la necessità di integrazione (intesa come possibilità di uno spazio) civica ed economica dei diversi gruppi culturali e delle diverse generazioni. Rischiando altrimenti un grave deficit democratico in Europa nel campo della **sicurezza sociale**: gli esclusi generalmente rimangono ai margini del circolo virtuoso; qualora non fossero più rappresentati nel circuito politico istituzionale, qualora venisse meno il *by-pass* offerto dal *Welfare State*, non verrebbe meno la compassione, ma la coesione sociale stessa, elemento portante di ogni sviluppo." Non è un caso che uno dei motivi ricorrenti di ostilità della gente nei confronti degli immigrati sia che la loro presenza peggiori le già precarie prestazioni dello Stato sociale.

Ma i diritti sono **beni costosi** e l'impegno a pagarne i costi dovrebbe essere intrinseco allo status di cittadini, che appunto attorno a tale elemento si riconoscono reciprocamente prossimi, dentro a una storia comune. Ma quanto questo ragionamento può essere esteso agli immigrati, soprattutto a quelli privi di piena cittadinanza? Quando si spezza il **legame** stato-nazionalità-cittadinanza come si può ripensare il cosiddetto Stato sociale? Sicuramente la globalizzazione produce un meccanismo di frammentazione e disintegrazione dei sistemi sociali esistenti, tendente a trasformare le società in micro-società, in modo tale che non abbiano la capacità di contrapporsi alle politiche che vengono decise dai protagonisti della mondializzazione odierna, che sono le multinazionali e il mercato dei capitali. Il futuro -e forse in parte il presente- dell'iperspazio di Internet e della net economy ci riserva una **comunità sovranazionale** formata da una stretta elite di analisti simbolici, di decodificatori dei segnali del nuovo sviluppo, senza più vincoli di lingua, di appartenenza politico istituzionale, di terri-

torio, senza più i legami della solidarietà fiscale?

Ecco dunque che accanto alla domanda -"quanto costano i diritti?"- si fa avanti con un'urgenza ancora maggiore un altro interrogativo: **chi è che fa i conti?** Si tratta di una sfida fondamentale per la democrazia e per le sue procedure: con la fine del territorio giacobino, chiuso nei confini nazionali e governabile da un solo punto, si rende essenziale pensare a delle modalità nuove di controllo e garanzia del rispetto **dei diritti fondamentali**.

A Seattle, con il fallimento del *Millennium Round*, si è usato lo slogan "**globalizzazione dei diritti**", che certamente può nascondere la fine del concetto di sovranità nazionale e l'utopia di una cittadinanza planetaria; ma da quali centri e con quali attori?

Credo di aver fatto solo la lista della spesa -incompleta- delle questioni sul tappeto. Passo la parola ai nostri relatori che li affronteranno con maggiore competenza.



Roberto Artoni, Giuseppe Palazzolo, Luciano Violante, Flavia Lattanzi, Emanuele Rossi

Governare la globalizzazione: la scelta del cosmopolitismo

Luciano Violante

La globalizzazione sta dando luogo a tre diversi processi, distinti ed apparentemente contraddittori.

Il primo è un **processo di omogeneizzazione culturale, economica e di stili di vita** fondato sulla velocità, l'instabilità, lo scambio, il viaggio, la ricerca permanente del nuovo.

Ne emerge una sorta di individualismo di massa, i cui aderenti, paradossalmente, si sentono diversi perché fanno le stesse cose che fanno altri milioni di persone come loro.

Il secondo processo, invece, è caratterizzato da **profonde diversificazioni, etniche, culturali, religiose, di stili di vita**.

Le nostre società sono plurali, come voi avete giustamente scritto. Questo significa, a mio avviso, che le nostre società più che fondate sulla tradizionale dialettica maggioranza-minoranza sono sempre più regolate da relazione tra **minoranze variabili**. Ciascuno di noi può appartenere ad una o all'altra minoranza, a seconda delle sue idee religiose o politiche, del suo stile di vita, delle sue abitudini sessuali, se fuma se non fuma, se è donna o se è uomo, se è giovane o vecchio e così via.

La fine delle grandi categorie unificatrici -la nazione, l'ideologia politica tradizionale, il modo unico di

vivere l'esperienza religiosa- ha portato a questa **frammentazione**, che per un verso è un segno di libertà per altro verso può essere l'anticamera di un pericoloso relativismo etico.

Nelle società avanzate il problema del futuro è legato al rapporto tra questi due processi che spesso riguardano le stesse persone.

La chiave di questo rapporto è la **determinazione di valori non negoziabili**.

Se la logica di fondo dei due processi è la banalità del "perché no?" è evidente che alla fine della strada c'è lo strapotere di chi ha più cose da scambiare e lo schiacciamento di tutti gli altri.

E' invece necessario che ciascuno determini dentro di sé quello che non è disposto a scambiare e che attorno a questo qualcosa, che può essere diverso per ciascuno di noi, costruisca la propria gerarchia di valori. In questo modo per un verso avrà una linea guida nel processo di uniformazione che gli consiglierà di usare la globalizzazione come **strumento** e non come scopo. Per altro verso individuerà nel suo essere parte di minoranze diverse una permanente **identità legata proprio alla scelta di valore** che ha effettuato.

Quanto detto sinora vale per i soggetti inclusi, di quelli cioè che per ragioni sociali, culturali, economiche partecipano in condizioni di sostanziale parità di diritti alla vita della propria comunità.

Ma la globalizzazione ha aperto un'altra

divisione nel mondo, determinata dalla distinzione tra chi può accedere ai suoi processi e chi invece ne è escluso. La questione dei diritti si pone in modo drammatico nel rapporto tra gli **esclusi** e gli **inclusi** in questi processi e si sostanzia nella possibilità di accedervi perché la stessa globalizzazione possa riuscire a mantenere ciò che promette.

Oggi, a fronte di un crescente sviluppo economico globale, che ha fatto registrare negli ultimi 50 anni un aumento del PIL mondiale di dieci volte, da 3 mila miliardi a 30 mila miliardi di dollari, assistiamo, anche per effetto della parzialità della globalizzazione, ad una preoccupante allargamento delle forbici economiche già esistenti tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

Secondo l'ultimo Rapporto del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) sullo sviluppo umano sono ancora oltre **80** i paesi che hanno redditi pro capite più bassi rispetto ad un decennio fa o più. In particolare, a partire dal 1990, solo 40 paesi hanno ottenuto una crescita media del reddito pro capite di oltre il 3% l'anno, mentre 55 paesi soprattutto dell'Africa subsahariana, ma anche dell'Europa dell'est e della Comunità degli Stati Indipendenti, sono diventati ancora più poveri.

Questi dati confermano una tendenza di lungo periodo nella distribuzio-

ne mondiale del reddito, se si calcola che la distanza tra le nazioni più ricche e quelle più povere era di circa 3 a 1 nel 1820, di 11 a 1 nel 1913, di 35 a 1 nel 1950, di 44 a 1 nel 1973 e di **72 a 1 nel 1992**.

Ancora oggi, nella cosiddetta società del benessere, molti paesi meno sviluppati, a causa della povertà, si vedono negare alcuni importanti diritti, come quello all'istruzione, al lavoro, alla sicurezza sociale, alla salute, fino al fondamentale diritto alla vita. La povertà costituisce ancora oggi, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, la principale causa di morte nel mondo. Il 40% dei decessi registrati

nel mondo è dovuto a malattie contagiose, il 99% delle quali si verifica nei paesi meno sviluppati.

I dati statistici generali non ci aiutano a distinguere tra uomini e donne, mentre il rapporto uomini-donne non è uguale di fronte alla povertà. E' in corso un processo di "femminilizzazione" della povertà. Le donne, specie nei paesi più poveri, sono infatti le più discriminate. Circa 550 milioni di donne, oltre la metà della popolazione rurale del mondo, vivono sotto la soglia di povertà. La donna povera è più soggetta a vio-

lenze degli uomini e partorisce figli ammalati o indeboliti ai quali non riesce a fornire il nutrimento necessario.

I dati statistici generali non ci dicono che i giovani sono le vittime più vulnerabili della povertà. Ma ogni anno muoiono in tutto il mondo **13 milioni di bambini sotto i cinque anni**, a causa della malnutrizione o di malattie legate alla povertà. Almeno 5 milioni di bambini sotto



Luciano Violante

i cinque anni, pari al 36% del totale in questa fascia d'età, sono gravemente malnutriti. La povertà costringe sino a 160 milioni di bambini al lavoro minorile e circa 2 milioni a prostituirsi.

I paesi ricchi del mondo, sedi delle democrazie occidentali, hanno dimostrato in diverse occasioni di avere a cuore i diritti fondamentali dei popoli. Lo hanno dimostrato con l'intervento militare in Kosovo e a Timor Est, con l'istituzione di una Corte penale internazionale e, prima, con l'istituzione di vari tribunali penali per crimini particolarmente gravi commessi in diverse parti del mondo

I nostri militari in Kosovo lo stanno dimostrando mantenendo l'ordine, costruendo strade ed aeroporti, facendo funzionare ferrovie.

Tuttavia queste azioni, in sé necessarie e meritevoli, appaiono ben poca cosa a fronte della disperazione di milioni e milioni di esseri umani.

Le dimensioni attuali della schiavitù superano di gran lunga quelle del pas-

sato: secondo i calcoli degli studiosi che hanno esaminato la tratta degli esseri umani tra l'Africa e le Americhe, in ben quattro secoli, la cifra relativa a questo traffico non ha superato i 12 milioni. Negli ultimi 30 anni, invece, nella sola Asia la compraven-

dita di donne e bambini ridotti in schiavitù sessuale riguarda circa 30 milioni di persone. Si devono aggiungere le cifre che riguardano l'Africa, alcuni paesi balcanici e dell'Europa centrale e dell'Est. Una gran parte di questo disumano business è nelle mani della grande **criminalità organizzata**; ma non saremmo completi se non ricordassimo che di queste forme di schiavitù sessuale abusano i maschi civili dei nostri civilissimi paesi.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce l'AIDS l'**epidemia dei**

poveri; ben il 95% delle persone colpite nel 1998 da questa malattia proviene infatti da paesi in via di sviluppo. Per alcuni di essi, quali Botswana, Kenya, Malawi, Mozambico, Namibia, Rwanda, Sudafrica, Zambia e Zimbabwe, l'AIDS ha posto un pesante dazio sulle aspettative di vita, riducendole di 17 anni entro il 2010. Lo squilibrio tra questi Paesi ed i nostri Paesi si traduce oltre che in disperazione umana in massicci movimenti migratori che attivano nei Paesi ricchi **ondate razziste** difficilmente controllabili.

A tale proposito devo dirvi, a proposito del bambino ucciso da un pedofilo, ho cercato senza successo il titolo "Bambino albanese ucciso da pedofilo italiano"; ma sono certo che un titolo di questo tipo ci sarebbe stato se il pedofilo fosse stato albanese ed il bambino italiano.

E' necessario un rinnovato impegno a livello nazionale e internazionale per garantire a tutti la libertà dal bisogno e alcune condizioni minime di vita.

La lotta per la globalizzazione dei diritti contro la povertà e la battaglia per il diritto dei Paesi poveri allo sviluppo passa necessariamente attraverso **l'azzeramento del loro debito**. Il debito cresce ogni anno di 100 miliardi di dollari e si traduce nella impossibilità per quei Paesi di gettare le basi per un proprio sviluppo economico stabile e duraturo.

L'Italia ha dimostrato una attenzione crescente su questo terreno, sia a livello multilaterale che unilaterale. Per 6 Paesi poveri, Mali, Mozambico, Nicaragua, Sierra Leone, Tanzania e Zambia, l'Italia ha già cancellato **920**

miliardi di lire di debito.

E' in corso di esame presso la Commissione Affari Esteri della Camera un disegno di legge che prevede la cancellazione totale di tutti i crediti che l'Italia vanta nei confronti dei Paesi più poveri, cioè quelli con reddito inferiore ai 300 dollari annui pro capite, per un totale di 3.000 miliardi di lire.

Con questo provvedimento si apre una **nuova fase strategica**.

La cancellazioni "tradizionali", infatti, si sono rivelate insufficienti. Esse, tranne i casi della Polonia e dell'Egitto, non sono servite a far uscire dalla spirale del debito i paesi beneficiati. Cancellati i vecchi debiti, spesso, se ne sono accesi dei nuovi. Così è accaduto per la Tanzania, l'Uganda, il Ciad, il Burkina Faso. Infatti nel passato le misure di azzeramento del debito non sono state accompagnate da politiche mirate ad **avviare la crescita economica ed il progresso civile**.

Oggi, per effetto della nuova strategia, i Paesi beneficiati, per potersi avvalere di queste misure, dovranno impegnarsi a riconoscere e garantire i diritti umani e le libertà fondamentali, a rinunciare alla guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali e a perseguire il benessere e il pieno sviluppo della persona umana, a spendere per la salute, l'istruzione e l'assistenza sociale.

L'Italia arriverà, alla fine, ad una cancellazione del debito dei Paesi più poveri di oltre 6.000 miliardi di lire.

Un'anticipazione di questa nuova strategia si è avuta nei giorni scorsi con la firma di un Accordo tra Italia e Marocco sulla riconversione parziale del debito, che prevede, da parte italiana, la cancellazione di circa 100 milioni di dollari di debiti, ed un impegno da parte marocchina a realizzare progetti di sviluppo socio-economico e di protezione

ambientale con la cooperazione di imprese italiane.

L'iniziativa italiana ha avuto effetti catalizzatori nei confronti di altri Paesi, quali Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada che, seguendo il nostro esempio, hanno annunciato propositi di cancellazione del debito che vanno anche al di là degli impegni nei vertici internazionali.

Ma è venuto il momento di avviare una terza fase della strategia della riduzione del debito che faccia in modo che il diritto allo sviluppo dei paesi poveri costituisca un **vincolo per le politiche economiche** dei paesi più ricchi, affinché essi non adottino scelte ingiustamente dannose per questi paesi.

Due sono le principali direzioni in cui agire:

- in primo luogo **abbattere le barriere al commercio internazionale** e fare in modo che anche i paesi poveri possano avvalersi dei benefici della globalizzazione. Questi paesi non avranno infatti un vero sviluppo se non riusciranno ad entrare liberamente con i loro prodotti nei nostri mercati come avviene per i nostri prodotti nei loro mercati;

- in secondo luogo **contrastare la politica neocolonialista** adottata da alcune grandi industrie dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri, che sta creando nuove, pericolose forme di sfruttamento e di dipendenza.

Cito un caso che costituisce un vero paradosso: i paesi poveri rappresentano la fonte di circa il 90% della biodiversità esistente in natura. Ma oggi il diritto di questi paesi alla biodiversità è seriamente minacciato. Essi, pur trovandosi nelle vesti di

donatori di materia prima -il patrimonio genetico vegetale- non ricevono nulla in cambio. Attualmente, in assenza di idonee legislazioni in questi Paesi, si stanno per realizzare alleanze strategiche tra industrie e governi o gruppi autoctoni. In cambio di brevetti basati sulle conoscenze tradizionali degli agricoltori locali, le industrie offrono una quota pari all'1 o 2%. Prendendo come base tale percentuale si calcola che il Nord sarebbe debitore nei confronti dei paesi poveri di oltre 300 milioni di dollari per **diritti di sfruttamento** non pagati relativi alle sementi per coltivazioni agricole. Si sta inoltre manifestando nel mondo una dipendenza alimentare da pochissime piante ottenute da sementi modificate geneticamente, non riproducibili. Sono solo 10 le piante che oggi forniscono il 75% dei prodotti alimentari più consumati sulla Terra. Questa dipendenza può minacciare seriamente qualunque strategia di sicurezza alimentare di un Paese povero, impedendo di fatto la diversificazione delle fonti di approvvigionamento dell'alimentazione umana. Inoltre, la sicurezza alimentare dei Paesi poveri e il loro stesso diritto alla sopravvivenza sono oggi seriamente minacciati dalla penuria di acqua e dalla sua iniqua distribuzione nel mondo. Il diritto all'acqua costituisce uno dei diritti maggiormente invocati da questi popoli, a fronte dei dati che vedono meno di 10 paesi al mondo -tra cui, in testa, Brasile, Russia, Cina, Canada, Indonesia e Stati Uniti- dividersi il 60% del totale delle risorse idriche. Per alcuni paesi le previsioni sono particolarmente allarmanti. Nei prossimi 10 anni le risorse pro capite si ri-

duranno del 30% in Egitto, del 40% in Nigeria e del 50% in Kenya.

L'allarme lanciato nel 1995 dalla Banca Mondiale di una gravissima crisi idrica nel nostro secolo, anche definito "**il millennio della sete**", non riguarderebbe d'altronde solo questi paesi, ma l'intero pianeta. Infatti, dalla metà degli anni '90, l'uso di acqua nel mondo si è triplicato. Il prosciugamento di numerosi bacini e fiumi, nonché l'abbassamento delle falde, testimoniano oggi l'impossibilità delle risorse idriche di tenere il passo con l'aumento della domanda. Tale domanda è fortemente accresciuta non solo dall'aumento della popolazione ma anche dallo stesso sviluppo dell'industria e dell'agricoltura. Attualmente ben 80 paesi, equivalenti al 40% della popolazione mondiale sono in condizioni di penuria di acqua. Sono ben 2 miliardi le persone che non hanno accesso all'acqua potabile. Ogni anno dai 5 ai 10 milioni di persone muoiono per cause idrosanitarie dirette e 30 milioni per cause indirette.

E' evidente che il **mancato diritto all'acqua** sarà sempre più causa di divisione sociale e di possibili conflitti. L'acqua potrebbe ridiventare presto un obiettivo geostrategico, come nella guerra dei "sei giorni" del 1967 per l'accesso alle sorgenti che alimentano il Lago di Tiberiade -lago che fornisce un terzo dell'acqua dolce ad Israele- o nel conflitto tra Iran ed Iraq nel 1980 per il controllo del delta dello Shat-al-Arab.

Una dimostrazione concreta dell'importanza di questo diritto è fornito dal processo di pace in **Medio Oriente**.

Il diritto all'acqua e ad un'equa utilizzazione delle comuni risorse idriche dei territori occupati costituiscono infatti uno dei punti chiave di questo processo, previsto fin dagli Accordi di Oslo del 1995.

Ciascuna di queste situazioni esige una risposta appropriata sul suo terreno. Tuttavia occorre definire un terreno ideale sul quale costruire quelle risposte, **un'idea** prima che dia anima a tutte le altre.

Questo terreno è costituito dal **cosmopolitismo**, che rifiuta l'altra impostazione, quella che si esprime in termini di **comunitarismo**, e che è fondata invece sull'egoismo, sull'esclusione, sulle tradizioni, sui miti, sulla chiusura e sul rifiuto del diverso da sé.

Le democrazie cosmopolite e pluraliste si fondano sul ripudio del "monismo" politico, religioso, culturale, sul rifiuto del partito-Stato, dello Stato confessionale, dello Stato etico, ma anche sul rifiuto della indifferenza che il liberismo ha rispetto ai valori.

La concezione "cosmopolita" della democrazia fonda il riconoscimento del pluralismo non sulla "indifferenza tra le diverse posizioni", ma sul **riconoscimento di un nucleo di valori costitutivi** che sono il primato della persona umana: la solidarietà, il rispetto delle differenze, la libertà dal bisogno unita indissolubilmente alla libertà di agire.

Questi valori -in quanto resi "vivi" e concreti dal buon funzionamento delle istituzioni politiche- definiscono in termini positivi la democrazia pluralista, come strumento che non ostacola ma agevola **l'allargamento degli spazi di libertà e garantisce l'effettività dei diritti delle minoranze**.

A differenza del comunitarismo, la democrazia cosmopolita si pone come fattore di apertura e di reciproco riconoscimento delle fedi,

delle culture, delle etnie diverse, nella consapevolezza, tuttavia, che pluralismo non significa coesistenza nella indifferenza e nella assenza di limiti. Una democrazia cosmopolita e pluralista non si fonda sulla mera tolleranza, ma su una **coesistenza** fondata sul limite invalicabile del rispetto della persona umana e dei suoi diritti, la cui affermazione in termini universalistici costituisce l'unica forma di "appartenenza comune" che non richiede la rinuncia ad altre identità.

La storia del mezzo secolo trascorso dalla proclamazione della Dichiarazione universale di Parigi ci mostra una verità drammatica e in parte paradossale: la maggior parte delle **violazioni dei diritti umani** provengono proprio dagli Stati cui appartengono i cittadini titolari dei diritti violati.

Come denunciano i rapporti delle Nazioni Unite sono 78 gli Stati in cui si ricorre alla prigione per soli motivi di opinione e 73 quelli in cui la tortura dei detenuti continua ad essere ammessa. In molti paesi continuano oggi applicazioni indiscriminate della pena di morte, abusi e violenze su detenuti, uso politico della detenzione. Sono 142 i paesi in cui si riscontrano in generale violazioni di diritti umani, mentre torture e maltrattamenti si segnalano in 125 Stati.

Per quanto riguarda la **pena di morte** alcuni dati resi noti in questi giorni da Amnesty International rivelano che durante il 1999 sono stati giustiziati almeno 1813 detenuti in 31 paesi, mentre sono state condannate a morte 3857 persone in 63 paesi.

Anche a fronte di questi dati ritengo sia ormai matura una riflessione sul-

l'opportunità che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo possa essere nel futuro integrata da un distinto documento, **una Carta dei doveri degli Stati**.

Mi riferisco ad un documento di seconda generazione rispetto alla Dichiarazione dei diritti, che la integri e che indichi i doveri universali degli Stati: a non uccidere i propri condannati, a non torturare i propri detenuti, a rispettare i diritti fondamentali di coloro che si trovano sul proprio territorio, nonché ad investire una quota ragionevole delle loro risorse contro la povertà e contro la fame, per l'istruzione e per la liberazione dal bisogno.

Oggi, con la fine del bipolarismo internazionale ed il declino della vecchia sovranità nazionale, si può finalmente porre la questione degli strumenti e delle modalità per vincolare gli Stati all'osservanza di determinate regole.

Con rinnovata efficacia, **il primato dei diritti umani** rende assoggettabili a responsabilità gli Stati e le persone che in ragione dell'esercizio di pubblici poteri si rendono responsabili delle violazioni di tali diritti.

E' dunque ormai possibile fare in modo che ai diritti universali degli uomini corrispondano finalmente anche **i doveri universali degli Stati**.

Credo che il nostro Paese debba porsi tra i suoi obiettivi prioritari l'adozione di una Carta dei doveri universali degli Stati che integri la tradizionale frontiera dei diritti umani. Lavorare per questa **Carta** può costituire forse uno degli impegni più nobili di ogni paese civile, libero e democratico.

A questo impegno per la definizione dei doveri degli Stati dobbiamo affiancarne un altro, altrettanto forte, per evitare che le ragioni del mercato prevalgano e travolgano le ragioni degli uomini, nella consapevolezza dell'esistenza di un nes-

so inscindibile che lega i diritti civili e politici ai diritti economici e sociali, la democrazia e i diritti umani allo sviluppo dei Paesi più poveri.

E necessario impegnarsi affinché al processo di mondializzazione dell'economia e della comunicazione corrisponda un processo analogo per i diritti fondamentali degli uomini, delle donne, dei bambini.

Occorre **globalizzare anche questi diritti**, non possiamo fermarci ai mercati, nella consapevolezza, ormai emersa in molte sedi nazionali ed internazionali, che non ci può essere sviluppo senza giustizia sociale.

D'altronde, la globalizzazione, che pur favorisce l'espansione di molte facoltà contenute nella libertà di agire, come la libertà di circolazione di persone, idee, capitali e merci, la libertà di comunicazione e di informazione, dimostra che non riesce a sviluppare altrettanto automaticamente **altre libertà fondamentali** che sono articolazioni della libertà dal bisogno. Mi riferisco in particolare alla libertà dai vincoli economici, fisici e culturali che impediscono ai singoli la piena realizzazione di se stessi, dei loro progetti di vita e che li rendono subordinati e dipendenti dalle scelte altrui, privandoli del diritto ad una giustizia sociale.

Sembrano cose difficili, ma tutto sembra difficile a chi non vuole cominciare un cammino nuovo. Chi invece, fiducioso nella forza degli uomini e dei loro valori questo cammino intende intraprendere ha semplicemente deciso di cominciare a porsi il problema di **governare** la globalizzazione e rifiuta la possibilità di essere governato.

Il pluralismo nello Stato laico: la riscoperta dell'*hospis*

Emanuele Rossi

Quale pluralismo

Ragionare sui diritti di una società plurale significa in primo luogo chiarire cosa si intenda per società plurale e riflettere su cosa di buono e meno buono si nasconde dietro questo termine. Innanzitutto bisogna distinguere tra un **pluralismo di tipo sociale**, del quale siamo abituati a parlare in termini giuridici, cioè un pluralismo delle associazioni, delle formazioni sociali, delle famiglie e organizzazioni varie che non presuppone una diversità di tipo culturale tra i soggetti del pluralismo, e un **pluralismo di nazionalità all'interno della società**. Mi soffermerò un po' di più su questo secondo livello.

Sul piano storico, parlando di pluralismo di tipo nazionale, un primo punto di riferimento è dato dall'affermarsi, almeno a partire dal XIX secolo, del principio di nazionalità, che viene articolandosi in una serie di affermazioni successive; in primo luogo si è teso ad affermare **l'idea di nazione come una comunità stabile**, storicamente formatasi che ha la sua origine nella comunità di lingua, di territorio, di vita economica e di conformazione psichica che si manifesta nella comune cultura (questa addirittura è una definizione di Stalin di nazione). Quindi l'appartenenza ad una medesima cultura, che si manifesta nella identità di alcuni elementi rivelatori, rappresenta il fondamento su

cui la comunità e quindi la nazione si percepisce. Questo riconoscimento si può realizzare pienamente attraverso la **forma Stato**. Gli Stati vengono perciò ad essere concepiti come espressione di una nazione, con l'eccezione degli Stati Federali, secondo la celebre equazione "uno Stato - una lingua - una nazione". Nella fase in cui la nazione si trasforma in Stato e prima che essa giunga a compimento, i gruppi, le nazioni vivono una condizione di **minoranza** all'interno di uno Stato, in cui la nazione maggioritaria è diversa. In alcuni casi poi tale situazione tende a diventare definitiva, stante l'impossibilità di far coincidere le frontiere statali con le frontiere di nazionalità e di lingua. Va anzi sottolineato come il tentativo di creare un sistema coerente di stati territoriali, fondati su popolazioni omogenee, dal punto di vista etnico-linguistico ha storicamente provocato, nell'epoca dell'apogeo del nazionalismo l'espulsione in massa e lo sterminio delle minoranze. La prospettiva che tende ad equiparare lo Stato alla nazione è stata definitivamente abbandonata, successivamente alla seconda guerra mondiale e le fasi ancora successive, che probabilmente ancora non si sono concluse: hanno portato ad un allargamento degli spazi di interdipendenza tra soggetti e tra rapporti tra soggetti, sia attraverso la progressiva disgregazione degli Stati nazionali, sia attraverso lo sviluppo della dimensione inter-

nazionale. Così la fase storica attuale sembra caratterizzata da una doppia e non sempre coerente tendenza: da un lato infatti verso un **accentramento di funzioni in organismi sovranazionali** che tendono a limitare il potere degli Stati e dall'altro in direzione di un **crescente sviluppo all'interno degli stati delle dimensioni periferiche** nei confronti del potere centrale statale, quindi una spinta centrifuga e una spinta centripeta. Di fronte a questo definitivo superamento delle prospettive dello Stato nazionale, che tuttavia rappresenta ancora il criterio sulla cui base molti Stati si sono formati, la problematica delle minoranze tende a configurarsi in modo del tutto diverso rispetto al passato. Oggi sembrano piuttosto rilevare **le minoranze** sotto l'aspetto del pluralismo e del multiculturalismo come caratteristiche comuni ed indefettibili di ogni Stato.



Le varie diverse appartenenze di tipo linguistico sembrano doversi leggere non più come elementi di disgregazione degli Stati e delle nazioni quanto piuttosto come segmenti sui quali costruire una identità di **Stato pluralista**. È questa probabilmente la prospettiva di quella società delle minoranze di cui parlava Rodotà, nelle quali le diversità per operare come fattori di crescita e non di conflittualità richiederanno presumibilmente l'ideazione e la predisposizione di **processi unificatori** intorno ad alcuni valori fondamentali, nonché la predisposizione di **strumenti democratici** per dirimere eventuali conflitti, anche al fine di non disperdere quel valore positivo di cui l'affermazione del nazionalismo era stata espressione. Tutto ciò pone dei problemi rilevanti legati alla coesistenza tra due fondamentali idee: quella di **unità** da un lato e quella di **pluralità** dall'altro e cioè che non può esistere una identità senza alterità. Con riguardo a tale coesistenza, come ha recentemente sostenuto Nicola Matteucci, nel periodo della nascita degli Stati moderni la mentalità era dominata dal principio dell'unità, per cui risultava quasi impossibile accettare il diverso, il non conforme, "l'anormale". Sia chi restava fedele all'antico sia chi si era convertito al nuovo non poteva concepire l'idea di tolleranza, perché sui valori ultimi e, in particolare quelli religiosi, non si poteva transigere. Ma tale problema vale anche per oggi. Per usare ancora le parole di Matteucci: "quanta diversità può sopportare una società al suo interno?". E nello stesso tempo ci si potrebbe domandare: "di quanta diversità ha

bisogno una società per poter essere tale?". Già Aristotele ci ammoniva al riguardo: è chiaro che se una **polis** nel suo processo di unificazione diventa sempre più una, non sarà più neppure una **polis**, perché la **polis** è per sua natura è pluralità, per cui diventando sempre più una si ridurrà da **polis** a **famiglia** e chi fosse in grado di realizzare tale unità non dovrebbe farlo perché distruggerebbe la **polis**.

Pluralismo e principio di uguaglianza

In termini giuridici, questo problema posto dall'alternativa tra unità e diversità, si traduce essenzialmente nel contenuto da attribuire al **principio di uguaglianza**, che è uno dei principi cardine della nostra Costituzione. Tale principio che ha assunto una funzione assolutamente pervasiva nell'ordinamento del nostro sistema giuridico (si ricordi che circa l'80% delle sentenze della Corte Costituzionale sono pronunciate in riferimento all'art. 3 della Costituzione che riguarda proprio il principio di uguaglianza) ma anche nella mentalità comune dei componenti, questo principio di uguaglianza è costantemente letto e interpretato non solo come un principio alla assoluta parità di trattamento, ma anche come esigenza di una diversità, di una disparità di trattamento in presenza di diversità di situazioni da regolare. In sostanza, se nei primi anni di entrata in vigore della Costituzione il principio di uguaglianza è stato inteso in **termini negativi**, cioè quale divieto di porre in essere discriminazioni come regola dell'assoluta parità, sicché ogni differenziazione non può che risultare oggettivamente discriminatoria; più recentemente si è letto in questo principio invece un principio anche di **valore positivo**, tale da imporre l'introduzione di disposizioni positive, cioè intese a creare

le condizioni giuridiche per realizzare la effettiva uguaglianza e le pari opportunità dei cittadini. La differenza quindi non è di poco conto: nella prima ipotesi, infatti, il principio di uguaglianza impedirebbe che le differenze possano essere prese in considerazione per la previsione di una disciplina giuridica; nella seconda, al contrario, essa avrebbe lo scopo di favorire misure legislative atte al raggiungimento di una effettiva parità e quindi a sottolineare e non a dichiarare irrilevante una differenza. Detta in altri termini il principio di uguaglianza si pone nella linea di confine tra tutela della **parità** e tutela della **differenza**, ovvero tra tutela della unità e tutela della pluralità. Come scegliere allora tra i due piatti della bilancia o, meglio, come fare in modo che i due piatti della bilancia restino in un giusto equilibrio? Le Tesi Congressuali sottolineano sotto questo aspetto una affermazione cioè dopo l'uguaglianza la diversità. Io vorrei interpretare questo "dopo" nel senso di un **"insieme"** e non come la diversità un processo successivo alla uguaglianza. Per rispondere a questa domanda certamente bisognerebbe distinguere tra soluzioni istituzionali e soluzioni che potremmo definire "caso per caso". Tra le soluzioni istituzionali ancora le Tesi Congressuali richiamano la **democrazia**, quale tentativo di far convivere e dialogare le diversità e sottolineerei che sotto questo riguardo più che il termine democrazia si potrebbe usare quello di **poliarchia**, che è una forma di espressione della democrazia. Ma oltre a questo ci sono altre soluzioni di tipo istituzionale che possono essere utilizzate. Ne vediamo

due. In primo luogo vorrei richiamare il **principio del federalismo**, quale forma organizzativa di uno Stato plurinazionale. In questa ipotesi lo Stato federale tende ad articolare all'interno di una medesima organizzazione statale nazioni diverse ed ha una funzione sostanzialmente assimilatoria di etnie diverse in un equilibrio appunto tra garanzia dell'unità e garanzie delle differenze.

Oltre al principio dello Stato federale c'è quello di **sussidiarietà** che tende in fondo a realizzare il medesimo obiettivo e mi riferisco sia al cosiddetto principio di sussidiarietà di **tipo orizzontale**, cioè tra pubblico e privato, sia quello di **tipo verticale**, cioè tra diversi livelli di governo territoriale. Il problema è vedere in quale misura siano garantite le diverse istanze e il fatto che una delle due non risulti eccessivamente pregiudicata; ma certamente sia lo Stato federale che il principio di sussidiarietà tendono a realizzare questo equilibrio tra unità e pluralità. Ma le soluzioni istituzionali da sole evidentemente non bastano. Il criterio che deve essere utilizzato in questo contesto nel tentativo di trovare delle soluzioni equilibrate non può che essere quello del **bilanciamento**, ovvero del contemperamento degli interessi in gioco, che spetta in primo luogo a chi fa le leggi ma che poi può essere sottoposto a verifica da parte della Corte Costituzionale, alla stregua di valutazioni -e questo vorrei sottolinearlo- che coinvolgono la stessa società civile. Per fare un esempio scolastico ricordiamo che il nostro ordinamento giuridico prevedeva fino a qualche tempo fa il **delitto di adulterio femminile**, che riguardava solo

il sesso femminile. La Corte Costituzionale fu chiamata a giudicare della legittimità costituzionale di questa norma incriminatrice, del perché solo la donna poteva porre in essere un delitto di questo tipo quando la Costituzione stabilisce la parità tra i coniugi. La Corte Costituzionale in un primo tempo affermò che questo non era in contrasto con la Costituzione, perché vi sono delle ragioni di tipo organizzativo all'interno della famiglia tali che si poteva accettare una soluzione come questa. Sollecitata a ritornare sull'argomento successivamente la Corte Costituzionale cambiò radicalmente idea, dichiarando incostituzionale la norma incriminatrice dell'adulterio e dicendo che il legislatore era libero di prevedere l'adulterio come reato ma che se lo voleva fare, ciò doveva essere valido sia per l'uomo che per la donna. Motivando questo cambiamento di giurisprudenza, la Corte Costituzionale disse che era cambiata la coscienza collettiva. Questo sta a significare come quest'opera di bilanciamento è propria del legislatore, sottoposta al controllo della Corte Costituzionale la quale però dà un peso rilevante alla coscienza collettiva e quindi a tutta la società civile.

Questo bilanciamento va fatto **caso per caso** perché vi è molta prudenza da parte della Corte Costituzionale italiana nell'assegnare a determinati interessi posizioni di prevalenza nel catalogo dei valori costituzionali. In sostanza non vengono accreditati dei canoni di interpretazione analoghi a quelli che conosce la dottrina americana, né vengono omologate graduatorie di valori, disposti secondo un ordine obiettivo che valga per tutti i settori del diritto; cioè non ci sono dei valori gerarchizzati preventivamente ma è il caso per caso che consente di dare preferenza all'uno o all'altro. È in

sostanza la prospettiva di quello che è stato definito il **diritto mite** in cui si allude sempre alla necessità di uno spirito di adattamento di qualcuno rispetto a qualcosa o a qualcun altro in modo da evitare conflitti attraverso soluzioni che soddisfino tutti nella maggior misura consentita dalle circostanze. **Ragionevole**, anche nel linguaggio comune, è colui che si rende conto della necessità, in vista della coesistenza, di addivinire a composizioni in cui vi sia posto non per una sola ma per tante ragioni. Questa è probabilmente la prospettiva nella quale si può trovare un equilibrio ragionevole seppur incerto, precario, insoddisfacente tra ragioni dell'unità e ragioni della pluralità.

Conclusioni

Tutto questo muove ad alcune considerazioni conclusive: il binomio parità-diversità o unità-pluralità presuppone che lo Stato ponga a proprio fondamento il **principio di laicità**. Stato laico è da intendere come opzione di base inerente a relativismo e al non cognitivismo etico, affinché lo stesso Stato sia nell'esercizio della propria neutralità ad assicurare l'esistenza e la permanenza delle precondizioni di confronto del maggior numero possibile di istanze diverse. Pertanto il principio di laicità implica non indifferenza dello Stato ma **garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà**.

In un'altra importante decisione, quella relativa al giuramento nei processi che fino a qualche anno fa veniva fatto di fronte a Dio, la Corte Costituzionale ha dichiarato che questo è incostituzionale e ha affermato che qualunque atto di significato religio-

so fosse pure il più doveroso dal punto di vista di una religione e delle sue istituzioni, rappresenta sempre per lo Stato esercizio della libertà dei propri cittadini e che, come tale, non può essere oggetto di una prescrizione obbligatoria, indipendentemente dalla rilevante circostanza che il suo contenuto sia conforme, estraneo o contrastante rispetto alla coscienza religiosa individuale. Quindi l'accezione di Stato laico è quella di chi coglie in questa definizione il punto di riferimento di ideologie e culture diverse, senza assumerne alcuna come propria ma garantendo al contempo le condizioni istituzionali del loro conflitto e della composizione di questo, in una parola, le ragioni del dialogo. Tuttavia, la laicità dello Stato incontra dei limiti e gli obiettivi da realizzare sono nel nostro ordinamento in parte almeno già posti. Se laicità significa o può significare assenza di un'etica, in quanto almeno insieme di valori etici, ogni Stato sotto questo aspetto non può dirsi totalmente laico. A sostegno di queste due affermazioni può valere in via generale l'esistenza di una Costituzione rigida contenente dei principi. La nostra Costituzione ha dei principi fondamentali e copre questi principi con una particolare rigidità, nel senso che questi non possono essere modificati se non con procedimento di revisione costituzionale, anzi si dice che nemmeno con procedimenti di revisione costituzionale questi si possano modificare. Valga per tutti come si possa affermare come il **principio personalista**, cioè il primato della persona sullo Stato, la tutela delle minoranze, la libertà religiosa e così via, siano principi sui quali non ci può

essere una parità di posizioni e di idee diverse. Allora la domanda è: relativamente a questi obiettivi e a questi valori può esservi pluralismo e, se sì, fino a che punto, cioè come semplice tolleranza del dissenso o come pari dignità? E a quali condizioni uno Stato potrebbe considerarsi effettivamente e radicalmente laico e quale è la esatta linea di confine tra Stato laico e Stato integralista?

Quanto alla domanda se sui principi costituzionali vi possa essere pluralismo credo che si possa rispondere di sì, cioè non tanto in quanto si potrebbe affermare che non vi sono dei limiti espliciti alla libertà di manifestazione del pensiero ma quanto più in generale si dovrebbe ragionare sul principio di tolleranza dell'ordinamento e quindi sullo stesso **principio di democrazia dello Stato**, inteso non tanto come libertà di dissenso bensì come esigenza che lo sviluppo della democrazia sia dato dall'apporto di tutti coloro che vi partecipano. Infatti, in forza di quel riconoscimento della gerarchia dei valori, non tutte le opinioni che si muovono all'interno dell'ordinamento sono conformi o contrari a quei principi cui accennavo prima e sembrano avere pari dignità rispetto a quelle idee che sono in conflitto con quei diritti. In sostanza chi ritiene che il principio personalista sia un principio valido e chi ritiene che sia un principio da superare non sono due opinioni che possono avere pari dignità all'interno dell'ordinamento, perché evidentemente le seconde non sono mai in grado, in forza del presupposto di superiorità dei principi, di raggiungere un riconoscimento legale non in quanto opinioni ma come norme giuridiche. In definitiva, l'ordinamento opera, attraverso l'affermazione di alcuni principi costituzionali ed ancor di più tramite l'esclusione per alcuni di essi della stessa pos-

sibilità di revisione costituzionale, una **gerarchizzazione delle opinioni**, stabilendo in sostanza quali opinioni risultino conformi all'assetto complessivo, quali contrarie e quali indifferenti. Ciò non fa venir meno la libertà di coscienza di ciascuno che trova sicuro fondamento nella nostra Carta Costituzionale, forse questo altro non è che quel **pluralismo ragionevole** di cui ci parla Roals, che sostiene sia l'unico possibile in quanto dove c'è frattura sui valori ultimi appare soltanto un'irrazionalità aggressiva. Per usare ancora le parole di Matteucci, il pluralismo può darsi solo all'interno di una cultura condivisa che abbia alcuni valori comuni, soprattutto quello della **tolleranza**. Se così è si può dare una risposta alla seconda domanda formulata in precedenza. Le opinioni contrarie ai principi costituzionali sono tollerate nell'ordinamento ma non hanno pari dignità rispetto alle altre. La minor dignità deriva dal fatto che esse non possono contribuire a raggiungere la verità comune e cioè quella dall'ordinamento ritenuta come tale, in quanto relativamente a quei profili lo Stato non ammette pluralismo ma al massimo tolleranza di idee diverse. In questo senso l'idea di laicità non sembra chiamata ad esprimere se non una disposizione soggettiva di generica tolleranza e l'intera questione finirebbe con il lasciare il campo delle valutazioni giuridiche e costituzionali per spostarsi sul piano pedagogico delle buone maniere sociali e politiche.

Tutti questi problemi sono resi di particolare attualità dalle domande che il fenomeno immigrazione pone alla società attuale, non solo italiana; domande che mettono in gioco le ragio-

ni stesse della convivenza, il senso della cittadinanza, della solidarietà, della multiculturalità, dell'essenza delle persone e dei diritti. A tali domande le società che prima di noi sono venute a contatto con queste realtà hanno offerto soluzioni complessive diverse, chi privilegiando logiche di tipo **assimilazionista** - come la Francia-, chi cercando di realizzare un modello di **pluralismo ineguale** -come il Regno Unito-, chi concependo gli immigrati quali **lavoratori ospiti**, accogliendoli per il tempo necessario per il lavoro e successivamente favorendone il ritorno nei paesi d'origine -come la Germania. Nella ricerca di una via italiana a un equilibrio credo di poter richiamare un solo principio, dal quale credo non si possa prescindere: la **solidarietà** che rappresenta, secondo la Corte Costituzionale il vincolo di appartenenza attiva che lega l'individuo alla comunità degli uomini e che in quanto tale tollera ed anzi impone di mettere le proprie possibilità al servizio dei bisogni altrui, siano essi cittadini o stranieri. Ciò comporta tra l'altro l'esigenza di concepire l'*hospis* non nel significato che è venuto assumendo nella lingua latina, e cioè come nemico, ma nel significato che esso aveva in precedenza nell'area linguistica soprattutto germanica e slava, dove con il suddetto termine si designava lo **straniero con cui si intrattenevano rapporti ospitali**. Questo passaggio è certamente difficile ma è necessario e quanto mai opportuno, specie nel momento in cui la globalizzazione dei problemi porta all'insorgere dei particolarismi e ad una conseguente ricerca delle sicurezze per esclusione.

Il principio di sussidiarietà e la comunità internazionale

Flavia Lattanzi

Vi darò alcuni spunti per riflettere su quella che è la società internazionale per capire come, attraverso il diritto che la stessa società internazionale si sta dando, si possano risolvere alcuni problemi di convivenza all'interno delle società statali, in particolare la nostra società, che proprio per scelte costituzionali, è una **società aperta** agli apporti esterni.

La società internazionale è strutturalmente una società multiculturale e plurale: la Carta delle Nazioni Unite parte da questo dato. Il principio del rispetto dei regimi politici ed economici, sociali e culturali dei diversi Stati membri delle Nazioni Unite è il principio basilare su cui la carta è stata elaborata nel 1945. In verità, questo principio è espresso nella stessa Carta delle Nazioni Unite all'art. 2 pf. 7, tramite il divieto per gli organi delle Nazioni Unite di intervenire negli affari di competenza interna degli Stati e nei rapporti interstatuali (**principio del non intervento**). Questo aspetto è stato strumentalizzato dagli Stati: esso è visto da alcuni come un limite alla convivenza internazionale e da altri come una salvaguardia dei propri sistemi ma in negativo. In realtà il significato vero del principio di non intervento non è assolutamente questo, mai esso ha avuto la funzione di impedire una ingerenza in questa materia. Non è un principio che opera orizzontalmente, limitando in qualche modo l'ingerenza del diritto internazionale nei sistemi statali, ma è un principio che opera **verticalmente**, un principio di rispetto delle indipendenze dei singoli Stati, che

non sono autonomie. Principio del non intervento significa semplicemente che tutto va regolato sulla base del **consenso di tutti** e la barriera è quella della sovranità statale che postula la necessità del consenso: le regole si fanno con il consenso di tutti, nel rispetto proprio di questo principio e delle diversità nell'organizzazione dello Stato nei regimi politici economici, sociali e culturali diversi. Questo principio di non intervento è stato strumentalizzato, quindi, ha finito con l'essere interpretato piuttosto nella logica del rispetto di ciascun sistema politico, anche dittatoriale (si pensi al periodo della dittatura cilena durante il quale violazioni gravi dei diritti dell'uomo venivano perpetrate in maniera sistematica). Tale principio veniva impiegato per impedire qualsiasi interferenza degli altri Stati. Nel periodo delle sparizioni forzate in **Argentina**, allora Presidente della Repubblica Italiana ebbe il coraggio di intervenire a favore dei nostri connazionali e degli argentini stessi vittime di queste sparizioni forzate e ci fu una reazione durissima da parte dell'Argentina, proprio basandosi su questo principio del non intervento, reazione durissima proveniente anche dalle aziende italiane che commerciavano con l'Argentina, che videro in questo intervento del capo dello Stato un attentato alle loro possibilità di fare affari con l'Argentina.

Dovrebbe essere riscoperto l'aspet-

to più positivo di questo principio e cioè il rispetto non solo dei principi politici ed economici ma anche **sociali e culturali**.

La versione moderna di questo principio del non intervento è il **principio di sussidiarietà**, anche se in termini tecnici si dovrebbe parlare di **complementarietà**. E' qualcosa che esprime meglio la competenza dello Stato nel risolvere alcuni problemi ed esprime bene la possibilità, in mancanza di un intervento dello Stato della comunità internazionale e del diritto internazionale, di intervenire, sempre nel rispetto di queste prioritarie competenze dello Stato. Faccio un esempio concreto: questo principio di sussidiarietà lo vediamo espresso anche nello Statuto della **Corte Penale Internazionale** che è il meccanismo più rivoluzionario che la comunità internazionale si sia dato dalle sue origini ad ora. La Corte Penale Internazionale, quando esisterà e cioè quando saranno arrivate le 60 ratifiche, non sarà automaticamente competente per i reati che sono elencati nello Statuto e che rientrano in astratto nella sua competenza; sarà competente solo nella misura in cui gli Stati non abbiano fatto o non facciano il proprio dovere. Gli Stati comunque sono tenuti a reprimere i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e gli atti di genocidio e quando gli Stati sono incapaci per svariati

motivi di reprimere questi crimini, la Corte Penale Internazionale potrà giudicare lo Stato incapace di reprimere determinati reati e solo dopo un giudizio dell'ammissibilità del caso la Corte Penale Internazionale potrà intervenire.

Nonostante nella società e nel diritto internazionale si facciano molti discorsi, a mio avviso troppo teorici e retorici sulla erosione della sovranità statale, questa gode di ottima salute. E non è un dato del tutto negativo perché postula proprio l'esigenza del rispetto delle diversità e della possibilità di ciascuno Stato di organizzarsi al proprio interno secondo scelte precise. Per fare un esempio, mi riferirò alla vicenda somala. Voi sapete che noi siamo intervenuti in Somalia - visto che le forze di pace delle Nazioni Unite non sono in grado di imporre la pace- con l'**UNITAF**, una forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti d'America, per imporre e riorganizzare uno Stato che non esisteva più. L'Italia, tra l'altro, aveva delle gravissime responsabilità perché per tanti anni aveva aiutato, collaborato, finanziato il regime di Siad Barre che pretendeva essere uno Stato na-

zionale. Si verificò il fallimento totale dell'operazione UNITAF; ce ne siamo dovuti andare insieme alla UNOSOM 2, la forza di pace che ha sostituito l'UNITAF, senza aver risolto i problemi somali, lasciando il paese nella totale anarchia. Ora, dalle letture che sto facendo in questo momento storico, la Somalia -se di Somalia si può parlare perché effettivamente per le Nazioni Unite questo Stato non esiste più- si sta riorganizzando sulla base delle proprie tradizioni culturali, con la cooperazione fra i vari clan. Questo tentativo di cercare di imporre le scelte che altri avevano compiuto anche nel campo dei diritti dell'uomo è sempre stato fatto dalle Nazioni Unite, fondandosi sulle maggioranze del momento. Così nel 1948 è stata adottata la **Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo** alla quale, anche in Italia, ci si richiama continuamente -mentre non ci si richiama mai ai Patti che, invece, sono vincolanti- che è confermativa di diritti preesistenti, ed è l'ultimo tassello messo per la nascita di nuovi diritti.



ti e rappresenta sicuramente il risultato dello scontro ideologico di quel momento storico, in cui eravamo già in piena guerra fredda. In essa troviamo un grosso spazio riconosciuto ai diritti civili e politici e un minuscolo spazio riconosciuto ai diritti economici, sociali e culturali. Questo è il risultato della **violazione** in quel momento storico proprio di quel principio del rispetto dei diversi regimi politici, economici, sociali e culturali. Si sono confrontate due posizioni diverse: chi riteneva che i diritti civili e politici fossero una precondizione per l'esercizio dei diritti economici, sociali e culturali e chi riteneva che lo fossero questi ultimi rispetto ai diritti civili e politici. Questo **scontro ideologico** è stato mediato e si è arrivati a dei compromessi, anche se in materia di diritto è brutto usare questo termine: cioè ai due Patti del '66, uno sui diritti civili e politici e uno sui diritti economici, sociali e culturali, ma la composizione della società culturale di quel tempo ha portato anche a certe formule anche più ambigue della stessa Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo. Così il **Patto sui diritti sociali ed economici** non dice che ciascun individuo ha dei diritti ma che ciascuno Stato ha l'obbligo di riconoscere progressivamente, in rapporto alle proprie risorse a disposizione, i diritti socio-economici.

Sulla base della cooperazione internazionale si fa riferimento anche ad un altro elemento, il **massimo delle proprie risorse disponibili**. Mi voglio fermare su quest'espressione per farvi capire come non è vero che con il termine "progressivamente" si sia voluto dire che i diritti economici, so-

ciali e culturali non sono immediatamente giustiziabili, termine che ha fatto apparire i diritti economici, sociali e culturali sempre come il falso gemello, il parente povero dei diritti civili e politici. Si è voluto semplicemente dire che gli Stati hanno l'obbligo di rispettarli e di riconoscerli, naturalmente tenendo conto delle proprie risorse. Questo va soprattutto a beneficio dei Paesi in via di sviluppo, perché era naturale che non si potesse imporre a questi Paesi un riconoscimento immediato di tutti i diritti economici, sociali e culturali, ma certamente non era stato concepito a beneficio dei Paesi ricchi, questo si evince chiaramente dai lavori preparatori del patto. Quindi i Paesi ricchi avrebbero l'obbligo immediato, perché il diritto internazionale non può essere programmatico, è **precettivo**. Queste forme sono certamente più vaghe, meno incisive rispetto all'altro Patto, perché sono formule di compromessi che dovevano tener conto di queste differenze di sviluppo economico sociale e culturale, ma, in verità, l'interpretazione di queste diverse formule è stata strumentalizzata per arrivare a sostenere in definitiva che diritti economici, sociali e culturali in fondo non esistono, non sono veri e propri diritti. La Corte Costituzionale ha fatto giustizia di questa idea però, purtroppo, fondamentalmente a vantaggio nostro e non a vantaggio di altri.

Il prof. Rossi proponeva la questione dell'*hospis* ma io mi spingerei anche più in là. Noi non possiamo vedere soltanto questi immigrati, questi diversi che arrivano come degli ospiti ai quali offriamo un pezzo di pane o una cena: non possiamo che vederli come **persone che contribuiscono** in modo estremamente attivo allo sviluppo della economia italiana. In questo momento storico riuscia-

mo a risolvere alcuni problemi proprio grazie a loro. Questo ovviamente non significa che non ci debbano essere delle regole per risolvere il problema dell'immigrazione, soprattutto per l'Italia, ma proprio per questo che dovremmo essere noi a prendere l'iniziativa per risolvere questo problema nel quadro europeo, perché siamo più toccati di altri dal problema dell'immigrazione. Esso va risolto non con delle regole che si dà l'Europa e che essa possa in qualche modo imporre. Le strade sono due: o si cerca di risolvere problemi con la forza come è stato fatto con la N.A.T.O. in alcuni casi in giro per il mondo o si danno delle regole, discutendo e negoziando con questi Paesi, cercando di risolvere le loro difficoltà in loco, o anche nel nostro Paese prima che arrivino. Queste popolazioni sarebbero felicissime se i loro problemi venissero risolti in loco, ma non se si impongono soluzioni preconfezionate. Certi problemi, quindi, possono essere risolti solo negoziando sulla base del principio del non intervento che può essere superato nel diritto internazionale solo nel rispetto della **sovranità**. Questo non significa che all'interno della sovranità possiamo fare quello che vogliamo ma significa darsi delle regole sulla base di un Patto. Per fare insieme queste regole bisogna conoscersi nel rispetto reciproco. La Corte Penale Internazionale, negoziando sul proprio Statuto, ci è resa conto che molte difficoltà e le conseguenti notti di lavoro estenuanti, avvenivano perché non ci si conosceva e non si capiva assolutamente cosa alcuni di questi Paesi volessero. Il dato forse più grave è che da una parte e dall'altra le

diversità venivano strumentalizzate, per arrivare alla soluzione di un certo problema ma in realtà le diversità non c'erano. La verità è che certi diritti fondamentali dell'uomo sono concepiti allo stesso modo tanto nei due Patti del '66 quanto nelle carte regionali. Questo significa che non è vero, come si pretende che ci sono delle diversità nella concezione di alcuni diritti fondamentali. Lo si dice da una parte e dall'altra solo **strumentalmente**: da una parte per difendere la propria sovranità (e molto spesso anche dei regimi dittatoriali che utilizzano violazioni sistematiche su larga scala dei diritti dell'uomo solo per sopravvivere); ma dall'altra, dalla parte del mondo "progredito", si utilizzano strumentalmente le affermazioni sulla diversità, per cercare di imporre certe scelte alle quali qualche volta certi Paesi si oppongono almeno formalmente. Se andassimo a negoziare in perfetta parità ci renderemmo conto che queste **differenze non esistono**, almeno su certi aspetti di fondo di questa comunità internazionale, che ha difficoltà ad essere una vera comunità internazionale e che per ora, proprio perché non c'è l'assoluto rispetto delle diversità, è una società e non una comunità.

Infine, per tornare su una riflessione del prof. Rossi, al-

cune considerazioni sul rapporto **diversità-uguaglianza**: viene prima l'uguaglianza e poi la diversità o viceversa? La verità è che l'uguaglianza è possibile solo se si rispetta la diversità e ci si conosce nella diversità.

Uno strumento che si sta sviluppando nella comunità internazionale in questo momento storico, che meriterebbe una maggiore attenzione proprio perché strumento di **riconoscimento e rispetto** delle diversità pur sempre nell'esigenza dell'unità, è lo sviluppo delle **autonomie locali**. Lo Stato nazionale si sta certamente superando ma non come qualcuno pretende per una imposizione dall'alto, ma per erosioni che vengono dal basso.

La soluzione delle autonomie locali è quella che è stata pensata a Dyton e che ha avuto un certo successo, pur tra mille difficoltà. È la soluzione che non è stata usata, però, per la tragedia del Kosovo, dalla quale non si esce se non in questa logica, quella di Dyton e non nella logi-

ca di un intervento armato per imporre uno smembramento di uno Stato, proprio perché la Carta delle Nazioni Unite pone come principio fondamentale quello della **integrità territoriale** non come principio assoluto fine a se stesso, ma come funzionale per il mantenimento della pace e sicurezza internazionale. Tale principio non implica necessariamente che non ci si possa organizzare secondo certe autonomie nel rispetto delle diversità.

Vi propongo di approfondire, anche nei vostri studi universitari, proprio questo aspetto, questa via, che è quella, peraltro, che si sta seguendo nei rapporti per la questione palestinese e che sembra dare i suoi frutti. In questo poi dobbiamo essere anche un po' relativisti, perché ogni problema va affrontato nel **contesto** storico, culturale e sociale, non possiamo pretendere di risolvere i problemi in assoluto.



Le teorie economiche applicate al mercato globalizzato

Roberto Artoni

Farò riferimento ad una realtà tendenzialmente nazionale perché ho l'impressione che ormai le forme di immigrazione siano molteplici. Non ci sono solo immigrati che vengono dall'esterno ma anche immigrati autoprodotti.

Il punto fondamentale sul quale tutti dobbiamo essere d'accordo è l'affermazione secondo cui la **coesione sociale** è una condizione indispensabile per il buon funzionamento delle società evolute e democratiche. Per favorire la coesione sociale, devono essere realizzati i **diritti di cittadinanza**, tra cui rientra il diritto all'accesso in forma qualitativamente e quantitativamente adeguata ai servizi sociali. La garanzia di tali diritti di cittadinanza richiede adeguate politiche economiche in tema di occupazione, distribuzione del reddito ed anche tutela dei valori ambientali.

Partendo dai temi affrontati in questo Congresso, ho notato che nelle vostre Tesi sono presenti termini (come coesione, esclusione ed integrazione sociale) che trascendono il fatto puramente economico, richiamando valori molto più ampi e significativi. In questo contesto, l'intervento di un economista si giustifica con il fatto che il raggiungimento degli obiettivi di carattere superiore può tuttavia essere compromesso da un **cattivo as-**

setto economico. Si deve aggiungere che la coesione sociale non implica una omogeneità delle posizioni individuali che di fatto annulla legittime differenze. Tuttavia, la presenza di articolate e differenti posizioni individuali non può rappresentare un fattore di segmentazione sociale. Per ribadire un punto per me essenziale, l'esistenza di forme di **accesso** profondamente differenziate a quelli che possiamo indicare come servizi sociali fondamentali può favorire la **disgregazione della società**.

L'analisi dei diritti di cittadinanza è sempre stata patrimonio della teoria economica; ancora oggi gli economisti più accorti rivolgono una notevole attenzione a tutte le problematiche riconducibili a questi diritti. E', peraltro, vero che le riflessioni e le proposte più significative formulate in questi anni si ricollegano ad una serie di tematiche filosofiche elaborate negli ultimi anni negli U.S.A., in particolare da Rawls.

Dato il mio ruolo e la mia collocazione professionale, può essere utile cercare di inquadrare questi problemi all'interno della teoria economica.

Oggi, tutti ci dichiariamo *smithiani*: in altri termini, crediamo tutti nella **parabola della mano invisibile**, non esistendo nulla di meglio del perseguimento dell'interesse individuale in un contesto concorrenziale per raggiungere importanti obiettivi economici e sociali. Per una certa distribuzione iniziale delle risorse, il si-

stema di mercato sembra quindi essere il meccanismo economico e sociale in grado di garantire un'allocazione ottimale delle risorse. Tuttavia, il meccanismo concorrenziale di mercato -totalmente decentrato- risulta efficiente quando sono verificate una serie di condizioni, non banali, in assenza delle quali si rende necessario l'intervento dello Stato nell'economia.

Una di queste condizioni richiede **completa informazione** per tutti i partecipanti al processo economico e sociale al fine di escludere comportamenti opportunistici da parte degli individui (aspetto molto rilevante nel settore della sanità). Un'altra condizione richiede la **completezza dei mercati**, che garantisce a ciascun individuo di acquistare qualsiasi bene o servizio in ogni momento. Inoltre, i mercati dei capitali devono essere **perfetti**, in modo tale che chiunque possa prendere a prestito i capitali a lui necessari a condizioni di mercato per restituirli in un momento successivo: ciò rileva ai fini di un'appropriata organizzazione del settore educativo. Quando queste condizioni non sono verificate, si manifestano i cosiddetti fallimenti del mercato e la soluzione decentrata non è più efficiente: l'intervento dello Stato si giustifica, pertanto, non solo sulla base di generici principi equitativi, bensì anche sulla

base del **criterio propriamente economico di efficienza**.

Sintetizzando problemi molto complessi, il simultaneo perseguimento di obiettivi di equità (accesso ai servizi sociali) e di efficienza (modalità di fornitura coerenti con gli obiettivi di crescita di lungo periodo) richiede di fatto che la capacità di pagamento individuale non sia più l'unico termine di riferimento per allocare beni e servizi scarsi.

L'allontanamento dai normali riferimenti monetari, o reddituali, nell'ambito dei **servizi sociali** indica il carattere potenzialmente radicale di certe impostazioni, sia pure all'interno di filoni teorici ortodossi (gli *smithiani* si distinguono in puri ed impuri), e spiega - come scriveva Caffè - perché gli *smithiani* puri combattano l'umanesimo del Welfare.

Oggi, la dialettica politico economica è riconducibile all'atteggiamento da assumere rispetto all'**accesso ai servizi fondamentali** (sanità, previdenza e istruzione) e alle modalità appropriate dell'intervento statale. Per fornire un esempio di interpretazione critica del funzionamento del meccanismo di mercato e di come questa si applichi a concrete scelte di politica economica, consideriamo il settore dell'**istruzione**: garantendo l'accesso gratuito alla sola formazione di base e subordinando l'accesso a quella superiore al pagamento individuale, l'efficienza globale del sistema è compromessa. Infatti, le capacità individuali non sono correlate alla distribuzione del reddito individuale. È pertanto interesse collettivo garantire a tutti l'accesso ai livelli superiori di istruzione su basi meritocratiche,

eliminando per quanto possibile i vincoli derivanti dalle disponibilità economiche individuali.

Problemi altrettanto delicati si pongono nell'organizzazione del sistema sanitario. Oggi, per diritto alla salute si intende il diritto all'accesso a cure mediche adeguate indipendentemente dalla capacità di pagamento individuale. L'inefficienza, quindi, sulla base di una definizione condivisa di equità, sorge quando non si è in grado di raggiungere questo obiettivo.

A questo proposito, è possibile individuare alcuni criteri che consentono di confrontare tra loro le caratteristiche e il



Roberto Artoni

grado di efficienza di differenti modelli di organizzazione del sistema sanitario. Negli Stati Uniti il sistema sanitario si fonda su di un rapporto assicurativo collegato ad un rapporto di lavoro in essere; in Europa, al contrario, esiste un sistema ispirato ad un principio universalistico. L'applicazione dei meccanismi di mercato al settore sanitario implica che, qualora non si verifichi l'assicurabilità per eccesso del rischio individuale o per incapacità economica di pagare i premi assicurativi, alcune componenti della società, quelle economica-

mente e socialmente più deboli, risultino escluse dalla copertura medica ed assicurativa.

Sulla base delle precedenti riflessioni, spero che sia condivisa la tesi fondamentale del mio intervento: includere nella teoria economica gli aspetti legati ai diritti di cittadinanza significa considerare in maniera critica i meccanismi di funzionamento del mercato e, sia pure in un quadro ortodosso, giustificare l'adozione di **misure correttive** sul piano distributivo e su quello allocativo.

In conclusione, vorrei sottolineare due aspetti che emergono dalle vostre Tesi.

Qualora non si riuscisse ad affiancare al processo di costruzione sovranazionale la creazione di una cittadinanza consapevole, si incorrerebbe in un vero e proprio **rischio di deficit democratico** in Europa. Per quanto riguarda, in particolare, i fenomeni dell'immigrazione deve essere sottolineato che i problemi di integrazione si sono più volte proposti nel corso della storia, mettendo a dura prova la capacità delle classi dirigenti di gestire situazioni complesse.

La globalizzazione può produrre effetti di segno diverso. Può essere vista come una forma di integrazione economica mondiale e di **progresso economico diffuso**, in termini di sviluppo delle attività reali piuttosto che di quelle finanziarie. In alternativa, la globalizzazione può risolversi in un meccanismo di regolazione dei conflitti distributivi interni ai singoli paesi, e quindi di **scontro sociale**: in questo caso costituirebbe un elemento non di progresso ma di regresso.

Cambiare l'Università

per una nuova idea di formazione

Presidenza Nazionale

Un benvenuto a tutti per questo ultimo appuntamento tematico del 55° Congresso della F.U.C.I. dedicato al mondo universitario. E' proprio parlando di Università che ci piace concludere questi giorni di dibattito e confronto, per due motivi in particolare: innanzitutto perché la naturale **ricaduta** di ciò che è emerso in quest'anno di lavoro sul Congresso è costituito dall'ambiente universitario, dagli atenei nei quali i nostri gruppi operano, in mezzo a tutti i nostri colleghi universitari, nel dialogo con i docenti, le associazioni e tutti gli altri componenti della comunità accademica ... In secondo luogo perché se la società multiculturale è un dato di fatto, la costruzione della convivenza civile passerà attraverso il **perseguitamento dell'interculturalità**. Le agenzie formative, in particolare la Scuola e l'Università, sono i luoghi ideali per imparare la valorizzazione e la mediazione tra culture diverse. E' inoltre particolarmente significativo che questo momento sia ospitato all'interno della manifestazione di Civitas, che riunisce gli enti del terzo settore, forse la parte più dinamica della società civile. Nel momento in cui la plurisecolare centralità dell'Università cede il passo ad un sistema formativo policentrico, l'Università deve con umiltà riconoscere che compito fondamentale diventa agire e

guardare in senso orizzontale, nell'ottica di una **collaborazione tra autonomie**, in particolare quelle territoriali. E' dunque importante che un dibattito sulla formazione si svolga all'interno di una simile piazza, popolata da chi cerca di costruire nel tessuto sociale ed economico uno spazio di partecipazione attiva e solidale. D'altra parte in prima linea nell'affrontare i problemi dell'integrazione ci sono gli operatori del Terzo Settore che richiedono alle istituzioni formative un adeguato **supporto di informazioni e ricerca**. L'interazione e lo scambio tra queste due realtà diventa dunque strategico, e ci sembra perciò importante ringraziare della gentile accoglienza dimostratori dagli organizzatori della manifestazione.

Prima di lasciare la parola ai nostri ospiti, permetteteci qualche breve considerazione: viviamo in un momento di **ri-forma** dei sistemi di formazione (non solo in Italia, ma dovunque), un'occasione strategica per ripensare strutture e forme di un'Università che sembra ingessata o sclerotizzata, piena di muri al suo interno che impediscono una convergenza dei fini e spesso sorda alle voci di chi sta fuori: i cittadini, le famiglie, il mondo del lavoro.

La riforma dell'Università italiana, ormai giunta alla sua fase finale, è stata indubbiamente occasione per far sorgere un nuovo dibattito, una nuova pubblica discussione sul senso e i fini del-

l'educazione superiore. Ma abbiamo scelto consapevolmente di non affrontare nello specifico il contenuto di questa riforma, dalla nuova articolazione dei cicli alle altre importanti novità previste, quanto piuttosto di riprendere una domanda antica, con cui, in fondo, ci si era lasciati allo scorso Congresso di Catania del 1998: *A cosa serve l'Università oggi?*. Ci sembra infatti prioritario che, al di là delle soluzioni contingenti e territoriali, si restituisca un significato forte e preciso al momento universitario: tentare di dare un'anima alla riforma significa a nostro avviso inserire l'Università all'interno di un **orizzonte di progettualità culturale**. Accanto ad una soluzione pratica delle difficoltà, c'è dunque bisogno di una soluzione teorica.

Ogni stagione di progettualità a lungo termine non può fondarsi tanto sui bisogni del mercato del lavoro, quanto piuttosto sulle **domande** della società, che è poi (lo abbiamo visto in questi giorni) una società multiculturale. Vorremmo dunque che l'Università, sfruttando appieno tutte le *chances* offerte dall'autonomia, imparasse a farsi prossima alla società, trovando la maniera non solo di rispondere ai bisogni odierni, ma anche di anticipare le risposte alle sfide dello sviluppo sociale e civile.

Per questo riteniamo che, sebbene sia importante per l'Università italiana al-

largare e non limitare la formazione a determinati posti di lavoro e professioni, diventa fondamentale e strategico, nel contesto multiculturale, orientare i processi di formazione a qualificazioni-chiave aperte ad una vasta gamma di possibilità applicative. La crescente richiesta di **flessibilità** può essere soddisfatta formando persone capaci di lavorare in squadra, di affrontare i conflitti, di comprendere le diversità culturali e il pensiero interdisciplinare, cittadini capaci di orientarsi tra le insicurezze e i paradossi della nostra società.

Come può dunque l'Università contribuire concretamente alla costruzione di una società multiculturale?

Ci sembra innanzitutto importante che le istituzioni accademiche valorizzino l'**autonomia didattica** nel senso di una innovazione coraggiosa dei corsi di studio, nei quali inserire l'apprendimento di metodi comparativi, la conoscenza delle lingue straniere, studi di area di culture diverse, in

modo da educare alla sensibilità delle differenze e far acquisire allo studente maggiore capacità di relazione sociale.

In secondo luogo, se crediamo ancora che l'Università possa svolgere un ruolo protagonista nei processi di cambiamento della scienza e del concetto di sapere, occorrerà spendersi nella ricerca di soluzioni ai problemi umani più urgenti, soluzioni non tanto di carattere tecnologico, bensì di **carattere etico**. Per questo è decisivo investire maggiormente nell'insegnamento e soprattutto nella ricerca sui temi riguardanti la democrazia, i diritti umani, la pace, l'ambiente, la cooperazione e comprensione internazionale, la popolazione, la povertà, il dialogo interreligioso, lo sviluppo sostenibile, solo per citarne alcuni.

Ancora, ci pare auspicabile una maggiore **internazionalizzazione** dell'Università italiana; sotto questo profilo possiamo dire con orgoglio che la riforma si ispira a criteri europei e aderisce pienamente alle dichiarazioni della Sorbona e di Bologna firmate da 29 Ministri dei

paesi di area europea, ma non è solo importante garantire un sistema di riconoscimento internazionale dei titoli. Internazionalizzare gli atenei significa anche affidare corsi a docenti stranieri, impostare percorsi formativi fra atenei di paesi differenti, predisporre maggiori risorse finanziarie per progetti di mobilità sia degli studenti sia dei docenti.

Infine, se l'Università vuol essere un veicolo di comprensione fra culture e comunità differenti, dovrebbe spendersi per una reale **valorizzazione** della presenza straniera nei nostri atenei: ci chiediamo infatti qual sia il rapporto tra studente straniero e Università italiana. In modo particolare ci chiediamo se il nostro ordinamento riesca a valutare in termini di ricchezza e opportunità la presenza di studenti che sono portatori di culture e saperi diversi dai nostri. Sembra piuttosto che sinora lo studente straniero sia stato considerato al pari di uno studente qualsiasi, con tutte le

difficoltà dovute al riconoscimento della parità di trattamento (affermata solo nel 1998), senza riuscire a valorizzare la diversa provenienza in termini di dialogo interculturale, cooperazione allo sviluppo, innovazione della didattica e della ricerca.

Sono queste alcune piste di riflessione espresse nelle nostre Tesi che vorremmo confrontare ed arricchire attraverso un dialogo con i relatori qui presenti e il pubblico in sala.



Andrea Cammelli, Chiara Martini e Domenico Jervolino

La riforma universitaria e il protagonismo degli studenti

Luciano Guerzoni

Desidero innanzi tutto esprimere un forte apprezzamento per la vostra capacità, che emerge con forza dalle Tesi Congressuali, di capire come è fatto oggi il mondo dell'Università, non solo quello italiano. Siete riusciti a mettere in evidenza i nodi cruciali con un'impostazione che sostanzialmente condivido, soprattutto per quanto riguarda l'**individuazione dei problemi**.

Sono con voi quando ricordate a quale sfida oggi l'Università è chiamata: l'**individuazione di una sua specificità formativa** nel nuovo contesto di una società globale, multiculturale, pervasa da un'innovazione continua

delle tecnologie e dei saperi. Sono convinto che in questo nuovo contesto sia centrale il ruolo dell'Università nello sforzo di soddisfare le richieste di conoscenza che vengono dalla società. Per riuscire a raggiungere questo obiettivo è necessario per l'Università superare ogni legame con modelli storicamente superati, per offrire veramente a tutti la possibilità di una formazione superiore di qualità. L'Università deve promuovere lo sviluppo della scienza, della ricerca e trasmettere saperi, competenze e professionalità. Se conveniamo su questo, come mi pare traspaia dalle vostre Tesi, non si può altresì non condire l'esigenza di un **rinnovamento**

profondo delle strutture e delle metodologie che oggi caratterizzano il nostro mondo accademico: dalla ricerca alla didattica, dall'organizzazione agli ambienti di vita e di lavoro.

L'Università deve conoscere un processo di rinnovamento delle sue finalità. E' chiaro che per una società in continua evoluzione non è sufficiente che essa assicuri una buona trasmissione di conoscenze. La **formazione** universitaria deve poter essere una carta vincente nella competi-

zione nel mercato delle professioni, deve fornire saperi in funzione della soluzione dei problemi ai quali nell'esercizio dell'attività professionale si è chiamati a rispondere. Certo c'è un forte ostacolo alla trasformazione in questa direzione delle Università, che anche voi avete segnalato nelle Tesi Congressuali e con il quale abbiamo dovuto fare i conti nella realizzazione della riforma universitaria, ovvero l'**autoreferenzialità** che ancora prevale nella cultura accademica italiana. Si tratta di una vera incapacità ad uscire da logiche tutte interne al mondo universitario per interrogarsi su che cosa debba essere lo scopo dell'Università, quali debbano essere le finalità della ricerca e soprattutto dell'attività formativa. Purtroppo manca troppo spesso la volontà a pensare **ai fini e agli obiettivi** della formazione universitaria superando l'organizzazione dei saperi, le articolazioni disciplinari, le strutture della didattica, le metodologie della didattica che hanno fin qui caratterizzato l'organizzazione dei nostri atenei.

Ho passato l'ultimo anno e mezzo a confrontarmi con i docenti universitari per definire i criteri generali che individuino il minimo comune di saperi propri delle diverse classi delle lauree e delle lauree specialistiche. In ogni occasione mi è stata espressa l'identica preoccupazione circa la sorte, dopo la riforma, del proprio insegna-



Luciano Guerzoni

mento. Si tratta certamente di una preoccupazione legittima, ma mal posta rispetto all'urgenza del cambiamento e alla necessità di ripensare lo scopo dei saperi e le modalità dell'insegnamento. Non solo ai docenti, comunque, è richiesto uno sforzo per risolvere i problemi dell'Università. Tutti devono fare la loro parte, a cominciare dal Governo che dando prova del suo impegno ha aumentato i fondi per l'Università e la ricerca. In particolare con la finanziaria di questo anno è stata introdotta una norma che consentirà agli atenei di contrarre mutui per 10.000 miliardi in 10 anni allo scopo di attuare un grande piano di **alloggi e residenze universitarie**, che sono oggi veramente una condizione indispensabile per lo sviluppo del diritto allo studio.

Tuttavia rimane centrale il ruolo dei **docenti** e il loro atteggiamento nei confronti della riforma. Senza il coinvolgimento del mondo accademico si rischia di avere da parte di questo solo un adeguamento burocratico ai cambiamenti in atto.

Prima di avviarmi alla conclusione voglio rispondere ad una delle obiezioni più frequente che viene fatta alla riforma, ovvero il fatto che la laurea triennale determina un calo della qualità. Si tratta, a mio parere, di un modo per spostare l'attenzione e nascondere la tentazione diffusa di non cambiare nulla. Il ragionamento secondo cui la **laurea triennale** non può garantire obiettivi di qualità perché ci vuole più tempo per preparare agli attuali impieghi e professioni, non solo è in



Luciano Guerzoni, Andrea Cammelli, Chiara Martini

contrasto con quello che avviene nella maggior parte dei paesi europei -in cui non mi risulta vengano formati degli incapaci- ma soprattutto non tiene conto del fatto che il tempo ormai è una dimensione essenziale della qualità, ne è parte.

Per fortuna tra i docenti universitari c'è chi ha capito il senso di questi cambiamenti. Proprio da loro ci aspettiamo che riescano ad attivare un circolo virtuoso di rinnovamento del sistema universitario.

La riforma sarà l'occasione per un nuovo protagonismo per gli studenti. Gli strumenti sono molteplici. Già con la **legge n. 370 del 1999** sono state introdotte commissioni paritetiche docenti-studenti per la didattica negli atenei e in ogni corso di studi, nonché l'obbligo di acquisire il parere degli studenti sulla valutazione dell'attività didattica dei docenti. Inoltre il **decreto ministeriale n. 509 del 1999** impone alle commissioni didattiche di sentire anche il parere degli studenti per la determinazione dei crediti

formativi universitari. Sempre il decreto n. 509 stabilisce che nei regolamenti didattici gli atenei definiscano gli obiettivi formativi di ciascun corso di studi e le attività integrative per recuperare i debiti formativi all'ingresso dei corsi di laurea. Questi provvedimenti non serviranno solo agli studenti, ma saranno i cardini per il raggiungimento degli obiettivi di innovazione culturale, qualitativa e non semplicemente quantitativa, che la riforma si propone. Sono proprio queste innovazioni che garantiranno il diritto a una formazione effettivamente spendibile nel mondo del lavoro. Accorciare la durata del corso di studi vuol dire portare più giovani al conseguimento della laurea, che è oggi condizione necessaria per accedere alle nuove professionalità, ma altrettanto importante è che la nuova Università assicuri ai giovani saperi, conoscenze e competenze di alto livello qualitativo.

Studiare in un'ottica interculturale come via per convivenza e sviluppo

Silvana Monti

Il Corso di Laurea, istituito presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, progettato da me e da alcuni colleghi, ha un nome impegnativo, utopico e progettuale: si chiama Scienze e Tecniche dell'Interculturalità. Esso ha avuto molto successo, attualmente ha più di **600 iscritti**, che provengono dal Friuli-Venezia Giulia, ma anche da altre Regioni italiane e da altri Paesi dell'Est europeo e del Sud del Mediterraneo.

Come è nato e perché è nato questo Corso?

Innanzitutto c'è stato un invito della Comunità Europea, noto come l'Atto di Strasburgo, che risale alla fine degli anni '80, con cui si invitavano tutti i Paesi membri ad organizzare, a livello universitario, dei corsi di studi, che preparassero del personale ad alta specializzazione, in grado di occuparsi non solo dell'accoglienza, ma dell'**integrazione degli immigrati**, a tutti i livelli, nella scuola, nel mondo del lavoro, nella società italiana.

La proposta della Comunità Europea non è stata raccolta dal nostro Paese, fino all'iniziativa triestina, formalizzata due anni fa.

In altri Paesi sono nate delle iniziative molto varie, ancorate collegate alla storia, alla cultura e alla particolare situazione socioeconomica di tali Paesi. Per esempio, in Inghilterra si sono

fatti dei Corsi di Diploma per preparare del personale incaricato di occuparsi della prima accoglienza degli immigrati.

In Francia, l'invito è stato accolto in chiave antropologica, nel senso che in alcune facoltà universitarie, a Parigi, a Lione, a Bordeaux e in altre sedi, sono stati fatti dei corsi, con una forte accentuazione di tipo antropologico, con l'obiettivo di preparare dei laureati nel settore umanistico, attenti ai problemi delle altre culture.

In Germania è stata fatta un'operazione analoga a quella francese.

Il caso Trieste è un po' a se stante, anche perché è l'unico caso, in cui la parola chiave "multiculturalità" è stata sostituita da un'altra parola chiave: "**interculturalità**". Quando abbiamo avviato il Corso (e il sottosegretario Guerzoni lo sa bene, perché è stato uno dei primi a conoscere e patrocinare l'iniziativa), molti che venivano informati di questo nostro progetto, ci chiedevano lumi sul termine interculturalità, perché qualche anno fa questo termine non era molto in uso. Si era preso atto della presenza, in Italia e in Europa, di componenti culturali diverse, dovute sia ad una lunga storia passata, sia all'immigrazione recente, ma cosa volesse dire veramente stabilire rapporti interculturali, c'erano molte incertezze. E ancora oggi il problema è estremamente aperto, perché non tutti i dubbi sono stati sciolti e quindi è grande il lavoro che resta ancora da fare nella società e nell'Università.

Un'altra ragione collegata alla nascita di questo Corso, riguarda il luogo in cui esso è nato. Penso che **Trieste** sia, nel bene e nel male, la città ideale per questa iniziativa, perché essa non è solo una città di confine con i Paesi dell'Est, inserita nel Mediterraneo, ma anche una città nella quale la presenza di **componenti culturali ed etniche diverse** costituisce, da due secoli, un'esperienza di vita quotidiana. Trieste è una città, in cui ci sono greci, ebrei, sloveni, croati, serbi, una forte componente italiana e una cultura ancora in parte influenzata dalla lunga dominazione austriaca, e quindi una città in cui lingue diverse, religioni diverse, culture diverse, sono state coltivate nella loro autonomia, ma anche costrette per necessità a confrontarsi. Trieste, antropologicamente, è una città non multietnica, ma **interetnica e interculturale**.

A Trieste parlare di interculturalità significa parlare della storia dei suoi cittadini, ma anche del futuro, nella pace e nello sviluppo economico e culturale, superando ogni pregiudizio e ogni confine mentale.

Questa particolare situazione ha stimolato alcuni docenti a vedere nel Corso di Interculturalità un modo per riagganciarsi alla **tradizione** della città, ma anche per offrire questa tradizione, alla costruzione di un progetto innovativo per l'Italia e per l'Europa.

Moltissimi colleghi di varie sedi della Comunità Europea si sono rivolti a noi per avere informazioni e per poter sperimentare all'interno delle loro realtà, diverse dalla nostra, un percorso formativo non identico al nostro, ma creativamente a confronto con il nostro. Parlo di colleghi della Slovenia, della Croazia, della Francia e della Germania.

Voglio segnalare a questo proposito un'iniziativa che mi sembra molto importante: la Repubblica di **Croazia** fin dall'inizio del Corso ci ha mandato, a titolo gratuito, un professore di lingua e letteratura croata e un lettore di madrelingua croata. Si tratta chiaramente di un gesto politico, oltre che culturale, che indica l'interesse di questo Paese a stabilire, attraverso il Corso un ponte non solo con Trieste e con l'Italia, ma anche con l'Europa. Altro elemento che caratterizza il Corso di interculturalità è l'intenzione di avere allo stesso tempo un'alta valenza teorica e culturale, ma anche un'immediata spendibilità dal punto di vista pratico e professionale.

Il Corso è suddiviso in due bienni. Nel **primo biennio** gli studenti devono studiare materie molto diverse tra di loro, dalle materie economiche a quelle giuridiche, tra cui fondamentale è il Diritto della Comunità Europea, dalle materie sociologiche a quelle antropologiche, dalle materie letterarie e linguistiche alle discipline della comunicazione. Tutte queste materie però non vengono insegnate come si fa nelle facoltà di Lettere o nelle altre Facoltà, ma vengono impartite in un'**ottica interculturale**. Il docente che, per esempio, insegna Lingua e Letteratura inglese non fa

un corso su Shakespeare, non fa studiare un manuale di letteratura inglese, ma studia il rapporto tra la lingua e la cultura inglese e la lingua e la cultura dei Paesi ex coloniali inglesi. La stessa cosa vale per le altre lingue e gli altri Paesi.

Nello studio di tutte le discipline il taglio è sempre eminentemente interculturale e quindi tutti i docenti che insegnano in questo Corso hanno dovuto "riposizionarsi" rispetto alla materia che hanno insegnato fino al giorno prima. Infatti, tutti devono riconsiderare, **sia metodologicamente che contenutisticamente**, i loro saperi, per offrirli in modo nuovo, interculturale, ai propri studenti.

Nel **secondo biennio** gli studenti scelgono un'area linguistico-culturale-geografica, nella quale approfondiscono le loro conoscenze: le aree sono quella dell'Est europeo e dei Balcani e del sud del Mediterraneo (ebraistica, arabistica, Paesi ex coloniali francesi, Paesi ex coloniali inglesi, che si affacciano sul Mediterraneo).

Che cosa si studia per conoscere questi Paesi? Non solo la lingua, la letteratura e la cultura, ma anche il diritto, le strutture economiche, l'antropologia, la religione, la situazione da un punto di

vista ecologico-ambientale: si tratta quindi di uno **studio trasversale**, che abbraccia competenze divise ancora oggi le varie facoltà universitarie, le quali, rigorosamente, da 100 anni mantengono e coltivavano nobilmente i loro saperi, ma raramente li mettono a confronto. Il Corso di Interculturalità costringe invece i docenti al confronto, alla revisione critica dei propri saperi. Vi assicuro che è una ginnastica mentale non solo molto stimolante per noi professori, ma anche per gli studenti. E non è un caso che gli studenti di Interculturalità, che seguono i nostri corsi hanno una vivacità, un interesse, che è nettamente superiore a quello di altri studenti.

Il Corso di laurea quadriennale, che in base alla riforma universitaria verrà trasformato da partire dal 2001 in Corso triennale di base e in più corsi biennali specialistici, è una struttura



Silvana Monti

di riferimento, ma all'interno di essa ci sono i cosiddetti **profili professionali**. Infatti, partendo da quell'invito della Comunità europea che ci diceva di formare persone in grado di mediare, accogliere ed integrare gli immigrati, siamo arrivati anche ad altre mete. Innanzitutto, come era ovvio, ci siamo occupati della Scuola, che oggi è una realtà multiculturale da trasformare in interculturale. Ci sono intere classi, anche a Trieste, fatte da ragazzi che vengono dai Paesi dell'Est e del Sud del Mediterraneo, classi in cui la popolazione italiana rappresenta una minoranza. Il Corso prevede anche un ciclo quadriennale per chi vuole andare ad affiancare gli insegnanti, come **consulente nell'attività didattica**.

Dal canto suo la Provincia di Trieste ci ha chiesto di organizzare dei **corsi per i suoi funzionari**, che trattano con gli immigrati e quindi con i loro problemi di inserimento. E' evidente che i nostri futuri laureati avranno domani delle possibilità di lavoro negli Enti locali, per svolgere questi compiti.

Ci sono anche altri profili, per esempio quello che riguarda le **imprese commerciali e turistiche**. Oggi le imprese commerciali, che vogliono stabilire rapporti con i Paesi del Mediterraneo o con i Paesi dell'Est, come coloro che si occupano di turismo o di promozione dello sviluppo devono avere a loro disposizione non solo esperti in economia, ma esperti che conoscano la cultura, la lingua, la religione, gli usi e i costumi dei vari Paesi extracomunitari, per poter trattare in maniera concreta e positiva qualun-

que tipo di affare, politico, economico o culturale.

La Camera di Commercio di Trieste, ad esempio, ci ha dato un pieno appoggio in questa iniziativa, perché avverte il bisogno di avere specialisti, che possano affiancare le imprese commerciali triestine impegnate con Paesi esterni alla Comunità Europea.

Ci sono ancora altri due importanti profili all'interno di questo Corso.

Uno riguarda la formazione di coloro che si occuperanno di **mass-media e di informazione**. Sappiamo che esiste in Italia un Corso, relativamente nuovo che è quello di Scienze della comunicazione: esso è indubbiamente un corso importante, ma oggi parlare di comunicazione senza tenere conto della interculturalità vuol dire fare un'operazione incompleta. Così abbiamo deciso di inserire il profilo professionale "comunicazione mass-media" nel Corso di interculturalità.

Il secondo profilo, di grande importanza, è quello della **cooperazione allo sviluppo**. Il Ministero degli Esteri ci chiede di preparare degli esperti per questo

settore e ha dato il patrocinio al Corso riconoscendo la sua importanza formativa e culturale, oltre che politica.

Io penso che quello che abbiamo costruito a Trieste, che per il momento è di esclusiva "proprietà" dell'Università di Trieste, possa essere domani un'iniziativa largamente condivisa. Ora stiamo lavorando a quello che viene chiamato il 3+2, cioè il Corso triennale più la specializzazione, e nel momento in cui tale progetto verrà approvato su scala nazionale, è chiaro che il Corso di Interculturalità sarà un Corso per tutti coloro che vorranno attivarlo. Io ritengo che questa proposta abbia delle valenze, che vanno al di là di quelle universitarie e toccano tematiche legate non solo ai problemi della **convivenza** e anche a quelli dello **sviluppo**. Credo che se riusciremo a tenere alto il livello di questo Corso, sia in senso culturale che didattico, potremmo dare un segnale molto utile e ricco di futuro sia all'Italia che all'Europa.



Le difficoltà degli universitari e la visibilità dei laureati

Andrea Cammelli

Partirò da una affermazione di carattere generale alla quale mi sono ispirato costantemente nei lavori di questi ultimi anni; diceva **Einaudi**: "Conoscere per governare". Oltre all'esperienza universitaria ho fatto anche quella di Pubblico Amministratore, come Assessore all'Istruzione nella giunta del comune di Bologna, e questa frase mi ha colpito perché contrasta con la mia esperienza e, sono convinto, con quella della gran parte degli Amministratori. In realtà la gran parte delle scelte di programmazione, infatti, anche quelle riguardanti l'Università, erano il portato più dell'**orientamento ideologico** che della conoscenza approfondita delle questioni da affrontare. Questo è un problema che ripropongo perché non riguarda soltanto la capacità di governare l'Università in Italia, o i processi di sviluppo nel nostro Paese, ma è ancora più necessario averlo ben presente nel momento in cui ci si pone il problema della multiculturalità. Se manca questo **elemento di conoscenza**, le scelte diventano sicuramente più ardue e possono andare in direzione contraria a quella auspicata. Questa idea di dover conoscere prima di governare, prima di dover scegliere, ha in qualche modo animato una serie di iniziative che abbiamo preso a Bologna e che poi sono cresciute a livello nazionale e che hanno preso forma nel **progetto di**

ALMALAUREA. Ormai da diversi anni **ALMALAUREA** consente di mettere in rete i curricula di tutti i giovani laureati e diplomati delle Università Italiane che aderiscono a questo programma, realizzando un obiettivo importante: **il miglioramento del rapporto fra domanda e offerta di lavoro**. Anche in questo caso l'idea iniziale è partita dalla constatazione di una difficile intesa tra mondo dell'Università e mondo del lavoro; era affidato a quest'ultimo il problema di trovare soluzioni al *come, dove, quando* lavorare. Questo è il problema che ci siamo posti: con la consapevolezza che se è vero che stiamo procedendo verso la progressiva internazionalizzazione dei mercati, continuare a pensare ad una Università che propone il proprio prodotto finito (il laureato) sul suo singolo banchettino, spesso visibile tutt'al più al mercato locale, risulta atteggiamento ormai del tutto superato.

Bisognava fare uno sforzo perché a tutti i giovani fosse consentito di essere ugualmente **visibili** e quindi potenziali operatori nel mondo del lavoro, al di là della ristrettezza del mercato locale. Un grande aiuto è stato dato da Internet che ha permesso di mettere a disposizione del mondo del lavoro italiano e straniero tutti i curricula (completi di oltre 110 informazioni) dei laureati e dei diplomati delle università aderenti al progetto. Quindi la visibilità del laureato è migliorata, aumentando le potenzialità del mercato del lavoro e realizzando l'importante obiet-

tivo di **democratizzare l'accesso al lavoro**; perché il laureato si presenta su questo palcoscenico con le caratteristiche, i talenti, che ha saputo realizzare, lasciando da parte amicizie, conoscenze, parentele, raccomandazioni.

Per importante che sia non è questo il solo obiettivo che abbiamo affidare ad **ALMA LAUREA**: abbiamo un problema di **conoscenza**, un'Università che conosce poco se stessa e che per anni ha continuato a pensarsi e a riflettere sulle proprie capacità formative, sulla riuscita negli studi e sul problema degli abbandoni a partire da un dato che abbiamo dimostrato essere sbagliato da lungo tempo. L'Università soffre di un continuo **sovradimensionamento degli iscritti** per motivi vari, ma uno dei fattori più probabili è legato al criterio dei finanziamenti. Quando questi partono dal "centro" e vengono redistribuiti in base all'ammontare della popolazione universitaria delle singole sedi, la tentazione di sovradimensionare il numero dei propri iscritti, per impossessarsi di una fetta maggiore della modesta "torta" dei finanziamenti pubblici è fortissima; sicuramente più forte della volontà di accurati controlli. E' ciò che è avvenuto sicuramente almeno a partire dal secondo dopoguerra per effetto di un parametro importante che pesa ancora nella gran parte delle va-



Andrea Cammelli

lutazioni che sono state fatte e che continuiamo a fare sull'università italiana: Rettori, organi di governo degli Atenei, Ministeri, ecc. ... hanno dovuto fare i conti per forza di cose con la sola documentazione ufficiale disponibile; quella che accerta l'ammontare della popolazione iscritta all'Università alla data del 31 dicembre di ogni anno. Com'è noto a tutti, entro quella data, lo studente del primo anno di corso ha pagato, nella migliore delle ipotesi, la prima delle due rate tradizionalmente previste. Nessuno si è mai chiesto quanti studenti che pagano la prima rata pagano anche la seconda, iscrivendosi così realmente all'Università. Se, infatti, una parte di questi non si iscrive - nel senso che non perfeziona la sua iscrizione, e questo avviene in genere entro marzo, è evidente che noi facciamo i conti, tutti conti successivi, con una

parte di popolazione che non esiste, che all'Università ha messo piede forse per qualche giorno, che ha sperato di entrarci, che ha avuto qualche motivo per immaginare di poter compiere i suoi studi e che poi quegli studi non li ha neanche iniziati. Si tratta dunque di accertare l'ampiezza di coloro che sono effettivamente iscritti all'Università; se questa popolazione di iscritti *reali* al primo anno è diversa da quella *ufficiale* che noi da 50 anni prendiamo come punto di riferimento, quale effetto possiamo

attenderci? Il sovradimensionamento della popolazione iscritta determinerà inevitabilmente il **sottodimensionamento della riuscita universitaria** così come della riuscita sul mercato del lavoro. Dove è stato possibile verificare la differenza fra iscritti "reali" (nel senso che hanno pagato entrambe le rate) ed iscritti "ufficiali" abbiamo visto che la differenza è dell'ordine del 15-20%; cioè che il 15-20 per cento degli iscritti al primo anno delle università italiane sono in realtà "iscritti fantasma". Gli effetti accertati risultano di notevole portata anche dal punto di vista qualitativo: quando siamo andati ad accertare le caratteristiche di coloro che tra I e II rata abbandonano, abbiamo scoperto che si tratta soprattutto di coloro che sono in possesso di un titolo professionalizzante, cioè di coloro che - a differenza di chi proviene dal liceo classico e scientifico, in qualche modo

condannato a seguire gli studi (perché con quel diploma sul mercato del lavoro si entra a fatica) - hanno una alternativa.

Ma le sorprese non sono finite: quando siamo andati a vedere chi sono coloro che non confermano l'iscrizione (pagando anche la seconda rata) fra quanti hanno **titoli di studio professionalizzanti**, abbiamo scoperto che erano soprattutto quelli con i voti migliori.

La conclusione è evidente ed elementare: occorre rivedere completamente tutta una serie di indicatori che ancora oggi continuano a essere considerati affidabili, anche quelli presentati a livello internazionale dall'OCSE. Ciò rimette in discussione tutta una serie di conclusioni alle quali siamo giunti affrettatamente: per anni abbiamo "criminalizzato" coloro che provenivano dagli Istituti tecnici, sostenendo che erano impreparati agli studi universitari. Abbiamo la dimostrazione che quelle conclusioni erano affrettate. Molto è dipeso dalle diverse **impostazioni ideologiche**: quella di coloro che ritenevano (e ritengono ancora oggi) che l'Università debba essere fatta per pochi e che trovavano nell'abbandono la conferma di questa loro impostazione, e coloro invece che hanno sostenuto che l'Università dovesse democratizzarsi, aprirsi a tutti, e che nel gran numero di abbandoni (valutazione errata come abbiamo dimostrato) hanno trovato conferma che le riforme realizzate nelle aule parlamentari non si erano poi concretizzate nelle aule universitarie¹.

È interessante riflettere sulla **mobilità** degli studenti che sono venuti in Italia: dal secondo dopoguerra ad oggi sono stati almeno 700.000 i giovani che

da oltre 100 Paesi stranieri sono venuti a studiare nelle nostre Università; gran parte proveniva dai Paesi in via di sviluppo perché esisteva la consapevolezza che la formazione rappresenta una risorsa fondamentale per un Paese che ha bisogno da un punto di vista culturale, scientifico, economico di tessere tutti i giorni questa rete di rapporti. Una risorsa tanto più importante e feconda se si pensa che non sto parlando degli studenti Erasmus (studenti importanti sia chiaro, ma presenti in una università per 4-5 mesi soltanto), ma degli oltre 50.000 laureati (fino al 1996) che sono stati nelle nostre Università almeno 5-6-7 anni, che hanno imparato la lingua italiana, le tradizioni italiane, i consumi e le abitudini italiane e che oggi sono in gran parte rientrati e rappresentano la classe dirigente, la spina dorsale delle economie, delle politiche, dei governi di questi Paesi. A parte l'azione meritoria di **don Remigio Musaragno**, che se ne occupa con grande sensibilità a Roma da quasi quarant'anni², non risultano segnali di particolare attenzione in questo campo; anzi l'Italia è l'unico tra i grandi paesi occidentali in controtendenza in quanto ad ospitalità per gli stranieri. Abbiamo iniziato, timidamente, negli anni del centro-sinistra, ad ospitare un maggiore numero di studenti stranieri: rappresentavano l'1% del totale degli iscritti in Italia, e nel 1951 non arrivavano a 2.000 presenze nelle università italiane; sono diventati il 3% nel 1981, raggiungendo i 30.000 iscritti; oggi abbiamo perso un terzo di queste presenze straniere (non ho a disposizione i dati degli ultimi due anni, che potrebbero anche invertire tale ten-

denza). Gli altri Paesi invece hanno fortemente incentivato questo settore; ciò sarà avvenuto sicuramente anche per interessi economici, con l'obiettivo di penetrazione in aree economiche strategiche, ma ciò vuol dire in ogni caso **lungimiranza e attenzione** a queste realtà, lungimiranza ed attenzione che ci vedono gravemente assenti. In Italia la percentuale di stranieri in rapporto alla popolazione universitaria complessiva nel 1997 è stata del 1,3%; in Francia nel medesimo anno gli studenti stranieri erano l'8%, nel Regno Unito il 14%.

La nostra politica di apertura nei confronti dell'Altro potrebbe passare attraverso quello strumento straordinario che è la formazione, l'Università, magari recuperando l'elemento, espresso anche nelle vostre Tesi Congressuali, che punta all'*abolizione del debito*. Una parte della riduzione potrebbe essere direttamente rivolta ad investimenti in capitale umano, cioè a dare la possibilità di "apprendere a pescare" per non dover continuare la politica della dipendenza dal "pesce" atteso giorno per giorno.

Ma anche le nostre esperienze di studio di formazione all'estero sono ancora problematiche. La documentazione ricavata dall'indagine ALMALAUREA³ ci consente di avere l'identikit molto preciso - e quindi molto utile per l'azione di governo a tutti i livelli - dei circa 30.000 laureati del 1998 e dei 45.000 laureati del 1999⁴. Utilizzando questa indagine ci siamo interrogati sull'attuale livello di internazionalizzazione dei nostri studenti. A parte le iniziative personali, gli specifici programmi comunitari Erasmus, Socrates ecc., hanno coinvolto poco più di 7 laureati su cento; e la cosa diventa ancora più preoccupante se si considerano i dati disaggregati per Facoltà. Avremmo immaginato questi programmi

più frequentati dagli studenti delle **Facoltà scientifiche**, invece i dati dicono esattamente il contrario: soltanto il 2% dei Medici ha frequentato un corso Erasmus, solo il 3% dei Farmacisti, solo il 4% dei laureati in Scienze matematiche e Scienze naturali, solo il 5% dei laureati in Ingegneria. E' evidente come su questo terreno occorra fare molto per invertire questa tendenza potenziando le nostre capacità di competere sul mercato internazionale. Aggiungo che una ricerca che stiamo conducendo per conto del Ministero ha consentito di approfondire le caratteristiche principali del laureando Erasmus; tra i tanti aspetti positivi di quell'esperienza ce ne sono altri, che forse qualcuno di noi immaginava, che ci mostrano il laureato Erasmus provenire, più di quanto non succeda per i laureati non Erasmus, da famiglie più acculturate, i cui genitori sono meglio posizionati da un punto di vista professionale.

Più in generale se è indubbio che nel nostro Paese sono stati fatti grandi passi avanti è anche vero che persistono **squilibri profondi** da superare magari con la riforma ormai avviata. Siamo infatti il Paese dagli studi secondari più lunghi d'Europa; siamo il Paese con il percorso di studi universitari più lungo d'Europa, almeno fino alla recente introduzione del Diploma universitario. Il risultato è che la **dispersione** (senza tenere conto di quanto appena detto sulla questione di iscritti veri e iscritti fantasma) raggiunge nei primi due anni di studi universitari il 35%. Siamo una "fabbrica del sapere" che, dopo due anni, vede di fatto oltre un terzo della materia prima che vi è entrata, uscire o

perché non ha capito o perché non siamo stati capaci di farle capire che oggi nel mercato globale il diploma di Laurea rappresenta probabilmente quello che la licenza elementare rappresentava fino al secolo scorso, cioè **la soglia educativa minima necessaria per competere**. Se la laurea rappresenta sempre più la soglia minima, non ci si può più attendere che completata l'Università ci sia un posto sicuro di dirigente ad alto livello per tutti. La **durata effettiva** degli studi per il 50% dei laureati supera il 50% di quella prevista dagli ordinamenti; ciò vuol dire che un laureato su due impiega il 50% del tempo in più; non si può dare la colpa solo agli studenti, occorre fare dei cambiamenti radicali come quelli che la riforma anticipa. Nel contesto sopra descritto un laureato esce dall'Università con una età media che sfiora i 28 anni. Il Presidente della Commissione Europea ha giustamente sottolineato nel Forum di Bologna che è difficile poter competere sui mercati internazionali laureandosi a 28 anni, a differenza dei 22-23 anni degli studenti di altre nazioni europee: a quell'età si riduce l'entusiasmo e il desiderio di rischiare, perché bisogna fare scelte "da adulti". Ciò nonostante il 45% dei laureati è privo di qualsiasi esperienza lavorativa, e il distacco tra il mondo del lavoro e dello studio diventa ancora più grande. Le esperienze di studi all'estero risultano assenti per 80 laureati su cento. Eppure in

"questa" Università per 70 laureati su cento, aver acquisito la laurea significa aver migliorato la propria condizione sociale, perché si sono raggiunti obiettivi maggiori a quelli dei genitori.

Due aspetti, per concludere, ci fanno guardare al futuro con fiducia. Il **drastico calo demografico** che ha riguardato il nostro Paese dagli anni '60, fa sì che fra il 1998 e il 2010 mancheranno oltre 1.300.000 giovani all'appuntamento con l'Università ma anche con il mercato del lavoro delle alte qualifiche. Questo significa che nel prossimo decennio per i laureati trovare lavoro sarà più facile, indipendentemente dalle promesse dei governi. L'altro elemento è che le Università, se vorranno sopravvivere, dovranno competere fra loro conquistando una materia prima sempre più scarsa; l'importante è che la **competizione** avvenga su contenuti e con obiettivi di alto profilo, elevando la qualità dell'offerta formativa.

Note

¹ A Cammelli, A. di Francia, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in Storia d'Italia, Annali 10, I Professionisti (a cura di M. Malatesta), Einaudi, Torino 1996

² Attraverso l'UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia) e la rivista *Amicizia*, giunta al 36° anno di vita.

³ Al consorzio ALMALAUREA (la banca dati laureati e diplomati del sistema universitario italiano per il mondo del lavoro e delle professioni) hanno aderito, fino al gennaio 2001, gli Atenei di Bari, Bologna, Bologna Isef, Cassino, Catania, Chieti, Ferrara, Firenze, Genova, Messina, Modena e Reggio Emilia, Molise, Padova, Parma, Piemonte Orientale, Roma "La Sapienza", Roma LUMSA, Sassari, Siena, Torino, Torino Politecnico, Trento, Trieste, Udine, Venezia Architettura.

⁴ Si veda il *Profilo dei laureati 1999*, a cura dell'Osservatorio Statistico dell'Università di Bologna, consultabile anche su Internet all'indirizzo www.almalaurea.it



La traduzione come paradigma per l'interculturalità

Domenico Jervolino

Il punto di partenza del mio discorso sarà la proposta della traduzione come paradigma, come **concetto modello** per cogliere non solo la problematica ma anche una ipotesi di soluzione ai temi e alle difficoltà teoriche nelle quali ci siamo imbattuti ieri - nel corso della prima tavola rotonda, per esempio, in cui è emersa tutta la serietà, anche nella diversità delle posizioni, del problema dell'interculturalità. Io credo che anche le critiche che qualche oratore, penso a Rusconi, faceva all'interculturalità debbono essere assunte molto seriamente per evitare una impostazione irenica. Ci siamo messi su una strada seria ma anche piena di ostacoli teorici e pratici che vanno sviscerati. Perché la traduzione può offrire un paradigma? Innanzitutto perché gli uomini da sempre hanno accesso al mondo grazie al linguaggio, gli uomini sono esseri di parola, con capacità di parlare ma non parlano tutti la stessa lingua. Ognuno di noi parla una lingua storica determinata e il criterio di classificazione più accreditato in questo momento parla di **6.000 lingue**. Qualche poliglotta conosce magari 3-4-5 lingue ma non certamente 6.000. C'è di più: quando diciamo che **non parliamo la stessa lingua** lo possiamo intendere in due sensi: uno è quello letterale, c'è chi parla italiano, chi francese, chi cinese, ma sappiamo bene che anche all'interno della stessa comunità linguistica, tra tutti coloro che parlano italiano, non tutti parlano la

stessa lingua e non solo in un senso strettamente linguistico ma anche in un senso più metaforico (diciamo di non parlare la stessa lingua tutte le volte che si scontrano concezioni e culture incompatibili). Eppure, nonostante questa difficoltà, questa diversità, che di per sé sarebbe scoraggiante, gli uomini da sempre parlano, si parlano, traducono. Forse dal punto di vista teorico si potrebbe addirittura arrivare alla conclusione che è **impossibile comunicare** anche se dal punto di vista pratico gli uomini riescono a realizzare una qualche forma di comunicazione che solo da qualche decennio è diventata oggetto di una attenzione scientifica, disciplinare. In Francia per esempio si parla di "*traduttologie*", gli anglosassoni parlano di "*translation studies*" ecc. All'interno di questo decennio ci si è accorti che non si trattava solo di studi specialistici, che servivano per aiutare coloro che fanno il mestiere di interpreti e traduttori ma che questi studi contenevano una problematica di fondo per cui uno dei fondatori francesi della *traduttologie* ha parlato ad un certo punto di *un tourant filosofic de la traduction*, cioè di **una svolta filosofica dentro la traduzione**. In effetti alcuni dei maggiori filosofi viventi, dal centenario Gadamer ma anche Derrida e autori dell'area analitica come Davidson e il suo maestro Quine prima di lui hanno dedicato dei contributi alla traduzione. Essa è diventata uno dei problemi filosofici di ultimo grido. Perché la traduzione può offrire un modello? Innanzitutto tradurre è una attività antichissima ed è una attività densa di conflittualità. Uno dei precursori della

traduzione è addirittura un santo, S. Gerolamo, protettore di traduttori, traduttore della Vulgata biblica, il quale, quando pubblicò la Vulgata, l'allora nuova traduzione della Bibbia, poi divenuta l'edizione canonica, ebbe dei guai, perché c'erano delle precedenti traduzioni alle quali la Chiesa era legata e ci fu una delle polemiche tremende sul come aveva tradotto la Bibbia, tanto è vero che la sua epistola sul modo di tradurre è una lettera di giustificazione, apologetica, in cui la polemica non va per il sottile. È significativo che il pio Gerolamo usi delle **metafore di tipo guerresco** per descrivere il lavoro del traduttore. Lui parla del significato del testo che viene tradotto come prigioniero, *captivus*, che viene conquistato dal traduttore e portato nel proprio campo come bottino di guerra. Egli ricorre a questo tipo di metafore perché evidentemente nel tradurre ci sono delle tensioni, dei conflitti, cioè l'incontro con l'altro non avviene in modo pacifico e tranquillo. Qualcuno di voi ricorderà dalla scuola o perché studente di lettere che il primo nome di traduttore che ci è stato tramandato è quello di uno schiavo di guerra, Livio Andronico, il famoso traduttore dell'Odissea in latino ed è all'interno di un rapporto di ostilità che avviene la traduzione. Quindi la prima forma di rapporto avviene come tentativo di appropriarsi dell'altro, cela una volontà di **dominio**, ma approfondendo lo stesso lavoro del traduttore, ci si accorge che in qualche

modo c'è anche la volontà di liberarsi di questo tentativo di dominio.

Il vero lavoro di traduzione richiede il passaggio da una situazione in cui l'altro è il nemico, la preda, quello che si vuole assimilare a sé, ma che deve essere rispettato nella sua alterità. Il lavoro di traduzione che richiede una pratica che ha non solo aspetti teorici ma anche **affettivi**. Una vera educazione del desiderio di tradurre, l'impulso che ci spinge ad appropriarci dell'altro deve essere sottoposto ad una verifica, rappresenta per noi una sfida. Immaginiamo l'interprete che accompagnava le squadre delle SS, che avevano bisogno del traduttore, che poteva essere un rinnegato del popolo oppresso, dentro di lui c'era tutto un guacero di sentimenti che vanno dal disprezzo al risentimento. In una situazione del genere la traduzione è qualcosa di estremamente conflittuale, ma credo che nessuno possa tradurre per esempio Dante o Shakespeare, senza amare profondamente la lingua di partenza e quella di arrivo. La vera traduzione richiede l'abolizione, il **superamento di questa iniziale situazione di conflittualità**. Occorre ricordare una notazione linguistica che ci può aiutare: il nemico, l'*hostis*, ha la stessa radice di un'altra parola che sempre viene usata per indicare lo straniero, ma usata con un'altra valenza cioè l'*hospes*.

Nel suo vocabolario, il grande linguista indo-europeista Vanvenis mette in rilievo questa radice comune, ma è profondamente diverso il rapporto etico tra ospitalità e ostilità.

Se invece facciamo riferimento all'altro paradigma del rapporto con lo straniero troviamo anche qui che alle origini della civiltà indoeuropea che l'ospite è sacro, che l'ospite è una sorte di manifestazione di Dio, e che è un sacro dovere verso gli dei accet-

tarlo ed accoglierlo. Questo rapporto di ospitalità si tramanda di padre in figlio, di generazione in generazione. La sfida contenuta nel paradigma della traduzione, che può diventare paradigma del rapporto con l'altro sta tutta nel **trasformare** il rapporto di ostilità in rapporto di ospitalità linguistica, in cui lo sforzo e la fatica del tradurre è com-



Domenico Jervolino

pensato dalla gioia di ricevere nella propria dimora lo straniero. Ciò comporta anche tante conseguenze anche di carattere etico ed affettivo. Per esempio, porta la conseguenza di rinunciare al progetto di potenza e dominio dell'altro, ma che è anche, dentro di sé, fantasia di onnipotenza, di una traduzione senza residui, perfetta, che sia un'assimilazione compiuta ed un'equivalenza totalmente adeguata tra la lingua di partenza e quella di arrivo. Ciò significa **accettazione della differenza come qualcosa di insuperabile**. È certo che non esiste la traduzione perfetta, ma esistono traduzioni sempre perfettabili, ad una traduzione poco adeguata, l'unico rimedio è un ritraduzione, un nuova traduzione. Questo diventa modello di quel concetto dialogico di verità, cioè la ve-

rità che consiste nel nostro potere di **reformulare**. In altri termini, ciò che è stato detto per poterlo dire in modo più adeguato. È questo che diventa un modello di rapporto con il vero storico che passa non nella pretesa di possedere la verità da parte di qualcuno, non nella negazione scettica, ma nella prospettiva di un processo continuo di reinterpretazione, di ritraduzione, di nuovi approcci alla verità. In questo cogliamo tutta la rilevanza sia teorica che etica della traduzione come modello di un **processo di interpretazione senza fine**, che rappresenta una crescita nella verità e non un'immagine irrisoria di una catena di interpretazioni che restano tali e che non arrivano mai ad una conclusione, che non vanno mai oltre un linguaggio che potrebbe sembrare una chiusura. Se questo è il paradigma della traduzione e se questo paradigma può offrire un modello per il nostro rapporto tra la nostra identità e la altrui identità, tra la nostra memoria e le altre memorie, tra la nostra cultura e le altre culture, io credo che ci debba affrettare a chiederci quali siano le conseguenze dell'assunzione di tale paradigma nell'organizzazione degli studi universitari. Credo che a questo punto dobbiamo ricordare quanto dicevo all'inizio riguardo ai due sensi della traduzione, la traduzione in senso stretto, da lingua a lingua, interlinguistica e quella più ampia come modello e schema di un qualsiasi scambio comunicativo. Dobbiamo dire che l'Università è in crisi, non è più quella dell'universalizzazione degli studi come unificazione degli studi già dati da un sistema organico, ma in essa si tende sempre più a dare una disseminazione di **specialismi**. Nell'Università di tutto il mondo il paradigma della traduzione non è solo modello da seguire per il recupero del rapporto tra la nostra cultura e le al-

tre, ma è anche **modello di traduzione interlinguistica** fra le diverse forme di cultura.

Uno degli interventi che ieri ho apprezzato di più è stato quello del prof. Longo che da informatico ha fatto un intervento di ermeneutica più che di informatica. Credo che ci sia veramente questa soglia da vincere che può certamente realizzarsi in una nuova summa, in una nuova Enciclopedia delle Scienze, ma nella capacità di **comunicare fra linguaggi diversi**, fra culture diverse all'interno dell'Università, all'interno della comunità scientifica. La seconda conseguenza è quella della **internazionalizzazione** che è ormai una esigenza ormai recepita anche a livello politico, dal fatto, per esempio, di essere inseriti nella comunità europea e dover adeguare i nostri ordinamenti a quelli degli altri paesi della comunità. È anche una enorme sfida perché gran parte della possibilità di realizzare questo enorme processo di internazionalizzazione dipende dal modo con cui viene poi gestita, governata, realizzata l'Autonomia universitaria, a incominciare dalla **diffusione delle lingue**. Chiunque di noi abbia una certa pratica a girare il mondo o almeno l'Europa non può non constatare, soprattutto rispetto a tutta una serie di paesi piccoli e medi, come ci sia un abisso tra il livello di internazionalità della nostra Università e la capacità che viene data per scontata in una Università, per esempio, olandese o danese; sono avvantaggiati quei paesi che non hanno una lingua che non ha le gloriose tradizioni italiane. Noi, avendo una gloriosa tradizione linguistica e letteraria, stiamo tentando di diventare **monolingua**. Soprattutto la tradizionale formazione dei docenti e degli studenti era quella che al massimo si leggevano le altre lingue; il docente

poliglotta è ancora una eccezione rispetto ad una competenza linguistica che dovrebbe essere considerata normale. Questo vale anche per gli studenti che dovrebbero essere capaci di padroneggiare non solo una seconda ma anche una terza lingua. C'è ancor di più, come il problema della **circolazione della nostra produzione intellettuale**. In molti campi bisogna rendersi conto che aver scritto in italiano è come non scrivere e c'è molto poco una politica della traduzione. Io penso che bisogna ricorrere a molte carte bollate per avere qualche modestissimo contributo per essere aiutati a tradurre delle opere italiane all'estero e invece dovrebbe essere cosa di poca spesa se l'Università prevedesse la possibilità di incoraggiare non al non uso della lingua italiana ma l'uso **plurilinguistico**, cioè a pubblicare le cose migliori in inglese o in francese e offrire una possibilità di accesso al mercato librario. Questo non significa assolutamente voler negare l'importanza della lingua italiana. Credo, anzi, che occorrerebbe prevedere a livello politico interventi mirati a valorizzare la lingua italiana nel mondo, dato che abbiamo almeno 50.000.000 di persone che sono figli di italiani, che sono italiani e vivono all'estero ed esiste una **domanda in lingua italiana** enorme rispetto alla quale l'Italia fa pochissimo, quasi niente. C'è poi da sviluppare la **filosofia della multiculturalità**, che comporta un certo atteggiamento nei confronti della conoscenza ma soprattutto nei confronti dell'altro e della propria identità, dentro la nostra comunità universitaria e questo appartiene di più a quella che una volta si chiamava la battaglia delle idee.

Ritengo che le cose di cui stiamo parlando rappresentino una frontiera per la cultura italiana, un orizzonte su cui lavorare, una tematica di fondo su cui costruire perfino una rigenerazione per lo meno di una cultura a monte della politica, fondata sul riconoscimento dell'altro che,

come abbiamo visto, non è fondata su una sorta di generico buonismo o di annullamento delle differenze ma sull'assunzione consapevole di tutte le tensioni che ci sono tra noi e l'altro e nell'altro che è dentro di noi; ci sarebbe un capitolo enorme da aprire su questa problematica. Lo straniero che viene ospite in mezzo a noi deve farci scoprire tutte le forme di **estraneità** e di **alterità** con le quali dobbiamo fare i conti a cominciare, se mi consentite di citare il mio maestro Ricouer, dalla "nostra corporeità" che è la prima forma di alterità che troviamo in noi stessi. Le dimensioni che nascono dall'inconscio, dai patrimoni collettivi, dalle tradizioni che si incontrano, dalle culture molteplici che sono anche presenti sul nostro suolo. Noi siamo un paese in cui ci sono **tedici minoranze etniche-linguistiche**, che la Costituzione solennemente riconosce e l'Italia dopo 50 anni non ha ancora fatto una legge sull'attuazione dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche. Ci sarebbe anche da ripensare il modo stesso con cui l'identità nazionale è stata costruita e come invece può evolversi in senso positivo accogliendo le diversità. Io credo che questo Congresso della F.U.C.I. abbia messo in evidenza queste questioni irrisolte, ma ciò può diventare un grande fermento e una grande occasione di crescita collettiva, soprattutto per l'Università italiana, che deve assumere queste problematiche per dare delle risposte diverse, per riconoscersi nella diversità. Sarebbe assurdo che chi fa l'apologia della diversità dovesse poi imporre una visione unilaterale dei problemi della multiculturalità. Entrare nel mare aperto di questa problematica è sicuramente un atto di coraggio.

Essere aggiornati sulla F.U.C.I., sui gruppi e sugli organi federali, sulle attività e sui momenti nazionali, è semplice!

www.fuci.it

Si trova anche la versione on line di *Ricerca*, che permette un'informazione costante sui numeri in uscita e la consultazione di abstracts degli articoli.

E... non dimenticare che diffondere *Ricerca* significa far circolare le riflessioni e lo stile della F.U.C.I....

Proponi o regala l'abbonamento
a *Ricerca* ad un amico!!

Basta fare un versamento di £ 40.000 sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I., con causale "abbonamento Ricerca 2001" e spedire indirizzo e copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede nazionale.